



AICCREPUGLIA NOTIZIE

APRILE 2024 n.3

QUELLI DELL'EUROPA

ANNO XXIII

AICCRE PUGLIA SCRIVE ALLA PRESIDENTE GIORGIA MELONI PR LA 5[^] MACROREGIONE EUROPEA DEL MEDITERRANEO

**INTERESSATO IL CONSIGLIO NAZIONALE AICCRE PER UNA SUA
POSIZIONE IN MATERIA**



ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE FEDERAZIONE DELLA **PUGLIA**

Bari 23.04.2024 Prot. 25

All'on. dott.ssa Georgia **Meloni**
Presidente del Consiglio dei Ministri

OGGETTO: Le Macroregioni del Mediterraneo per la **nuova Europa federale** e per la crescita e lo sviluppo delle nostre Comunità!

Signora Presidente,

attendiamo da 12 anni la nascita delle macroregioni del Mediterraneo, nonostante i convegni e le sollecitazioni il silenzio è totale, non si capisce il perché!

Tutti dichiarano che la nascita della macroregione è una grande opportunità per la Sicilia e per l'Italia, anche perché sposterebbe il baricentro dell'UE verso il nostro Paese.

Molti Stati del Mediterraneo, è stato evidenziato, stanno preparando programmi ed iniziative che vedranno l'Italia fuori dai grandi progetti di sviluppo futuri, in particolare la **progettazione e la realizzazione del tunnel Marocco-Gibilterra**; un'idea alla quale l'Italia deve rispondere con un progetto che unisca l'Europa alla Sicilia e la Sicilia all'Africa.

Nel 2011 le Commissioni Sviluppo ed Esteri e il PE, nel 2012, hanno proposto di realizzare le Macroregioni del Mediterraneo anche per affrontare i **problemi migratori**.

In verità già nel 2010 con la "**dichiarazione di Palermo**" 20 Paesi del Mediterraneo la sollecitavano, così come Arlem, Unione del Mediterraneo, il Comitato delle Regioni e il C.E.S.E.

L'Aiccre Puglia, da sempre attenta ai fenomeni del Mediterraneo, richiama la **Sua** attenzione sulla necessità di realizzare quanto prima le macroregioni del mediterraneo e progettare i ponti o i tunnel per collegare l'Europa all'Africa attraverso la Sicilia.

La Macroregione del Mediterraneo è urgente ed è indispensabile sollecitarne l'attuazione.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Sono indispensabili quelle del Mediterraneo!

Dobbiamo fermare il grande esodo degli immigrati e la fuga dei giovani dal Sud!

Non dobbiamo, non possiamo, continuare ad attendere!

Il Mediterraneo deve essere mare di pace non di traffici illeciti di clandestini e di tragedie terribili, bimbi e giovani!

Con l'aiuto dell'ONU e dell'UE si devono allestire in Africa dei **centri di raccolta e formazione** per consentire al bisogno di farli entrare in Europa formati!

Signora Presidente è una scelta indispensabile per:

- essere protagonisti nel Mediterraneo
- ridurre i flussi migratori e la fuga dei giovani,
- il rilancio dell'Italia,
- usufruire delle grandi risorse dell'Africa
- attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo

Insieme ai gemellaggi tra Città e i GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale), le macroregioni sono strumenti insostituibili per lo scambio di esperienze tra popoli diversi, per redigere progetti condivisi e individuare le priorità.

Costruire la nuova Europa dei popoli, cioè l'Europa federale: gli **Stati uniti d'Europa**.

Sono trascorsi troppi anni non si può attendere ancora!

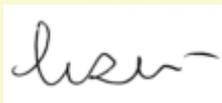
Infine, è stata avanzata **una proposta di costituire la macroregione del Tirreno fino al Mediterraneo e quella già esistente la Macroregione Adriatico Ionica estenderla fino al Mediterraneo**.

Una soluzione in linea con il parere espresso dal C.E.S.E. di realizzare una Macroregione occidentale e una orientale

Anche per questo sollecitiamo il Governo a chiedere al Consiglio Europeo l'attuazione!

Sono trascorsi inutilmente tanti anni non possiamo più attendere e sollecitiamo il Suo intervento. Sicuri del Suo aiuto La ringraziamo e, in attesa, porgiamo cordiali saluti

Giuseppe Abbati



prof. Giuseppe Valerio



CONVOCATA A ROMA

LA DIREZIONE NAZIONALE IL 9 MAGGIO
IL CONSIGLIO NAZIONALE IL 10 MAGGIO

I Componenti pugliesi sono sollecitati a partecipare attivamente data l'importanza degli argomenti in discussione

BORSE DI STUDIO AICCREPUGLIA

PROROGATI I TERMINI DI CONSEGNA DEGLI ELABORATI
AL 30 GIUGNO 2024
PREMIAZIONE OTTOBRE 2024

E' STATO INVIATO A TUTTI I COMUNI GEMELLATI UN QUESTIONARIO PER UN'INDAGINE SULLO STATO, I BISOGNI, LE PROSPETTIVE DEI GEMELLAGGI IN ITALIA.

AL QUESTIONARIO SI PUO' RISPONDERE DIRETTAMENTE ON LINE.

INVITIAMO I COMUNI AD ADERIRE ALL'INIZIATIVA INVIANDO ALLA SEDE NAZIONALE DI ROMA IL QUESTIONARIO COMPILATO.

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla Conferenza “I 75 anni della Nato: plasmando una nuova Agenda Transatlantica per la sicurezza e la pace in un tempo di trasformazione globale del futuro”

Rivolgo un saluto al Cardinale Tscherrig, Nunzio apostolico, al Presidente dell'Assemblea parlamentare della NATO, ai parlamentari presenti, al Capo di Stato maggiore della Difesa, al Segretario generale del Ministero degli Esteri, ai Capi di Forza armata presenti, particolarmente al Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri che ci ospita, ringraziandolo per l'accoglienza.

Naturalmente, un saluto molto cordiale a tutti i presenti.

Vorrei iniziare esprimendo apprezzamento per l'iniziativa della SIOI di promuovere questo Convegno, che invita a riflettere - in occasione del 75° anniversario del Trattato - sul valore della scelta atlantica, così piena di conseguenze per il nostro Paese.

Il trattato del 4 aprile del 1949 - come ricordava poc'anzi l'Ambasciatore Sessa, che ringrazio - avrebbe contribuito, infatti, alla identità politica della Repubblica quale è ancora oggi.

Quando si conclude una guerra e, per di più con le caratteristiche sanguinose del Secondo conflitto mondiale, il tema che si pone è “fare la pace” e, subito dopo, dar vita a un sistema di sicurezza collettiva efficace.

Era avvenuto così nel 1918 quando, sulla spinta del Presidente degli Stati Uniti, Wilson, e dei suoi 14 punti, si diede vita alla Società delle Nazioni, nell'aspirazione di superare il principio secondo il quale l'espressione di sovranità all'estero di uno Stato si esprimeva con l'uso della forza nei rapporti internazionali. Si giunse sino al tentativo del “Trattato di rinuncia alla guerra”, patrocinato dal Segretario di Stato degli Stati Uniti, Frank Kellogg e dal Ministro degli Esteri francese, Aristide Briand, per un accordo bilaterale di non aggressione.

Stipulato nel 1928, vi aderirono sessantatré Stati, fra essi, accanto naturalmente a Stati Uniti e Francia, tra gli altri, la Germania, l'Italia, il Giappone, Paesi che pochi anni dopo furono all'origine del Secondo conflitto.

Nel 1945 la preoccupazione, dunque, era come assicurare la sicurezza di popoli e Paesi che erano stati travolti. Per non ripetere le vicende che seguirono la Prima guerra mondiale.

Convivevano due sensibilità: l'una, volta alla definizione di un foro internazionale tra gli Stati, facendo riferimento alla Dichiarazione del 1 gennaio 1942, portava a un percorso che si sarebbe saldato, in particolare, con la Carta di San Francisco, approvata - come ben sappiamo - il 25 aprile del 1945, e immaginava la creazione di strumenti permanenti di composizione dei conflitti.

L'altra, erede dell'Europa delle grandi potenze, immaginava di risolvere i problemi attraverso conferenze internazionali “una tantum” e guardava indietro, ad accordi bilaterali di autodifesa. Fu così con il Patto di Dunquerque tra Francia e Regno Unito, il 4 marzo del 1947, allargatosi poi, con il Trattato di Bruxelles, il 17 marzo 1948, ai Paesi del Benelux.

[segue alla successiva](#)



È l'ora di una insurrezione politica: pacifica, istituzionale e costituente

Il fallimento del Consiglio europeo del 17 e 18 aprile 2024 è l'ennesima prova che l'Unione europea e i suoi Stati membri non possono pianificare il futuro affidandosi al negoziato fra governi che agiscono fondando i loro orientamenti solo sulla difesa di apparenti interessi nazionali.

Sul tavolo dei Capi di Stato e di governo si sono accumulate molte sfide solo in parte sintetizzate nel rapporto sul merca-

to unico che lo stesso Consiglio europeo aveva affidato ad Enrico Letta a trent'anni dall'incompiuto obiettivo del 1993 se si pensa all'inesistente unione dei capitali o ai permanenti ostacoli sulla libera circolazione dei servizi per non parlare delle forti divergenze fra gli Stati membri nella gestione

Segue a pagina 31

La ragione di questa esperienza era la sempiterna ombra della Germania. Questione che sarebbe presto tramontata. Al centro della scena, invece, era, palesemente, il ruolo che si sarebbero apprestati a giocare gli Stati Uniti, nella contrapposizione che si delineava con l'Unione Sovietica e i suoi satelliti.

Si parla di scelta atlantica, di "atlantismo" e, dunque, non è inutile, fare riferimento al suo significato.

Dobbiamo allora guardare ai contenuti dell'incontro, nell'agosto del 1941 al largo dell'isola di Terranova, tra il Presidente Roosevelt e il Primo Ministro britannico Churchill (come sappiamo gli Usa non erano ancora entrati in guerra), in cui vennero definiti, nella loro dichiarazione comune, taluni principi.

Vediamoli sinteticamente: no a ingrandimenti territoriali a spese di altri; no a mutamenti territoriali che non rispettino voti liberamente espressi dai popoli interessati; diritto di tutti i popoli di scegliersi la forma di governo e restaurazione dei diritti sovrani e dell'autonomia di coloro che ne sono stati privati con la forza; accesso in condizioni di parità al commercio e alle materie prime del mondo; cooperazione economica fra tutti gli Stati per assicurare a tutti migliori condizioni di lavoro, progresso economico, sicurezza sociale; distruzione della tirannia nazista e garanzia di pace a tutti i popoli per vivere sicuri nei confini e liberi dalla paura e dal bisogno; libera circolazione nei mari e negli oceani; rinuncia all'impiego della forza.

Era la Carta Atlantica, alla quale, nella dichiarazione che vi faceva espresso rinvio, fecero riferimento i 26 Paesi che la sottoscrissero a Washington il 1 gennaio 1942 (fra essi l'Unione Sovietica).

Si coglie qui il senso della scelta che vide l'appena nata Repubblica Italiana aderire al Trattato dell'Atlantico del Nord, che quei temi e quegli impegni riprendeva.

Chi volesse porre a confronto quei principi con la nostra Carta costituzionale, non avrebbe difficoltà a riscontrare ampie consonanze.

Per apprezzare il valore di quella scelta è necessario considerare la condizione in cui l'Italia si trovava alla fine della guerra.

La Conferenza di pace di Parigi - attardata in antiche pratiche colpevoli di avere determinato, spesso, motivi di successiva ripresa delle ostilità - l'aveva esclusa da ogni circuito internazionale.

Non sarebbe stata ammessa al Trattato di Bruxelles, non era membro delle Nazioni Unite.

Si coglie bene, quindi, il senso del nobile discorso pronunciato da Alcide De Gasperi alla Conferenza di pace, il 10 agosto 1946 e il lavoro incessantemente compiuto di sensibilizzazione nei confronti degli Alleati.

La partecipazione alla Nato era, quindi, anzitutto una adesione da parte della Repubblica ai valori di libertà della Carta Atlantica e, insieme, una scelta essenziale di reingresso nella politica internazionale. Vi si affiancava una opzione pragmatica che guardava agli Stati Uniti, per il declino del ruolo mondiale dell'Europa, di cui il tramonto dell'influenza britannica e francese era il segnale.

Dopo la sottoscrizione del Trattato di pace, l'Italia contribuisce così alla definizione di strumenti per un nuovo sistema internazionale, nell'ambito di una architettura di sicurezza in grado di garantire il suo sviluppo economico e sociale nel contesto delle nazioni occidentali ed in raccordo con esse.

Fu il momento in cui prese corpo l'espressione "mondo libero", a cui l'Italia sceglieva di appartenere.

Non avvenne senza dibattito. Lo ricordava poc'anzi l'Ambasciatore Sessa.

Avversari di De Gasperi furono soprattutto il comunismo e il nazionalismo.

Anche in politica estera si manifestava un momento "costituente" per la nuova Italia.

Raccoglieva sostenitori la posizione di neutralità, nell'articolazione bipolare di un contesto in cui il blocco sovietico manifestava ambizioni di espansione.

La realtà dei fatti ha mostrato la saggezza delle scelte guidate da De Gasperi e Sforza.

De Gasperi, nella discussione parlamentare relativa al Patto, ebbe a dire: "O accessione al Patto Atlantico, che in ogni caso esiste al di fuori di noi, o neutralità. La neutralità armata è impossibile per la nostra insufficienza finanziaria". E si interrogava: "Chi ci aiuterebbe mai se posti innanzi all'invito di accedere a una solidarietà collettiva ci fossimo rifiutati egoisticamente di respingere ogni rischio comune?"

Nelle parole di De Gasperi la Nato nasceva dal "bisogno di sicurezza" e si basava "sull'integrazione dello sforzo nazionale nello sforzo collettivo". Lo statista trentino chiariva così che quella decisione rispondeva all'esigenza di "difendere una patria più vasta" che fosse "visibile, solida e viva."

Quella patria visibile e politicamente viva - cui De Gasperi pensava e senza la quale la costruzione di un sistema di alleanze militari avrebbe avuto portata e senso ridotti - era il progetto europeo.

La nostra appartenenza al Patto atlantico assume dunque da subito una valenza ambiziosa e si lega a una prospettiva sovranazionale e ideale, coerente con i principi ispiratori contenuti nella Carta costituzionale.

È un approccio di cui si manifesta con chiarezza l'attualità, laddove stabilisce un legame, per così dire fondativo, fra progetto atlantico e sviluppo politico dell'Europa.

L'altro dato caratterizzante che si ricava da quella prima fase di nascita e consolidamento della Nato è la sua piena, organica integrazione in un sistema multilaterale di regole condivise e di principi che trovano il loro ancoraggio nella Carta delle Nazioni Unite e, in particolare, in quell'articolo 51 che sancisce il diritto intrinseco di tutti gli Stati all'autodifesa

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'altro dato caratterizzante che si ricava da quella prima fase di nascita e consolidamento della Nato è la sua piena, organica integrazione in un sistema multilaterale di regole condivise e di principi che trovano il loro ancoraggio nella Carta delle Nazioni Unite e, in particolare, in quell'articolo 51 che sancisce il diritto intrinseco di tutti gli Stati all'autodifesa.

A questa vocazione l'Alleanza non è mai venuta meno, a dispetto della retorica bellicista russa tesa ad attribuirle inesistenti logiche aggressive ed espansionistiche.

La funzione deterrente dell'Alleanza Atlantica è stato elemento di garanzia della pace in Europa e, alle donne e agli uomini, civili e militari, di straordinaria professionalità e dedizione, che, in questi 75 anni, sono "stati" la Nato, presidiandone il perimetro di libertà, va rivolto un pensiero di apprezzamento e la riconoscenza della Repubblica, oltre che dei cittadini dei Paesi che compongono l'Alleanza.

Alla coalizione hanno ritenuto di aderire Paesi ai quali la dissoluzione dei regimi legati al Patto di Varsavia ha permesso libere decisioni.

A questa vocazione l'Alleanza non è mai venuta meno, a dispetto della retorica bellicista russa tesa ad attribuirle inesistenti logiche aggressive ed espansionistiche.

La funzione deterrente dell'Alleanza Atlantica è stato elemento di garanzia della pace in Europa e, alle donne e agli uomini, civili e militari, di straordinaria professionalità e dedizione, che, in questi 75 anni, sono "stati" la Nato, presidiandone il perimetro di libertà, va rivolto un pensiero di apprezzamento e la riconoscenza della Repubblica, oltre che dei cittadini dei Paesi che compongono l'Alleanza.

Alla coalizione hanno ritenuto di aderire Paesi ai quali la dissoluzione dei regimi legati al Patto di Varsavia ha permesso libere decisioni.

Un processo, inquadrato nell'ambito dei risultati della Conferenza di Helsinki del 1975, che aveva permesso di guardare con ottimismo alla possibilità di dar vita ad un sistema sempre più inclusivo di sicurezza collettiva, lasciando alle spalle la cosiddetta "guerra fredda".

La Carta di Parigi, adottata nel 1990, nell'ambito della Csce, aveva lasciato intendere che l'umanità potesse godere di un "dividendo della pace", in grado di orientare spese e investimenti allo sviluppo e alla giustizia internazionali.

La guerra di aggressione lanciata dalla Federazione Russa contro l'Ucraina, la condizione di instabilità nel Mediterraneo allargato, hanno fatto, purtroppo, declinare quella stagione.

Oggi, i Paesi alleati nella Nato sono di fronte alla necessità di ribadire con forza la inaccettabilità di politiche del "fatto compiuto".

Il valore dell'ordinamento internazionale è di impedire l'affermazione di politiche di potenza per cui Governi di uno Stato più forte possano ritenersi autorizzati ad annientare Paesi meno popolati e meno armati.

Nel dopoguerra, il percorso dell'Italia nella comunità internazionale è sempre stato orientato alla pace, lavorando per la causa europea a partire dalla Ced, operando nella Nato, nell'Onu.

Il Vertice dell'Alleanza di Washington del prossimo luglio sarà l'occasione per proseguire questi sforzi, con analisi e strategie adeguate alle nuove condizioni e sempre più sofisticate.

Dunque solidarietà. L'Italia partecipa a missioni di primo piano dirette a presidiare il fianco nord-orientale, nell'ambito di una rinnovata vitalità e forza di attrazione della Nato, testimoniata anche dalla recente adesione della Finlandia e della Svezia.

Viene, inoltre, richiesta la necessità di una capacità di lettura dei rischi e delle minacce - anche ibride e non convenzionali poste dalle condizioni internazionali - che non sia filtrata attraverso un unico prisma di interpretazione.

Non ci può essere separazione tra sicurezza del fianco nord e sicurezza del fianco sud dell'Alleanza.

Va colmato il deficit del progressivo venir meno dell'attenzione all'area mediterranea e medio-orientale: gli eventi in corso sono eloquenti.

Accanto all'Ucraina, la perdurante guerra di Gaza, i suoi riflessi nel Mar Rosso e in tutto il Medio Oriente - con i rischi di allargamento -, l'aggressione missilistica dell'Iran, la crisi nel Sahel, disegnano un ampio arco di instabilità che nel Mediterraneo trova il suo drammatico punto di convergenza, e chiamano l'Italia ad assolvere a un ruolo di stabilizzazione e difesa dei principi della convivenza internazionale.

Il comando tattico della missione *Aspides* nel Mar Rosso si inserisce in questo quadro.

Le minacce richiamate, accanto a quelle globali, hanno in comune un obiettivo: comprimere quel sistema multilaterale basato sul diritto internazionale, di cui la Nato è uno degli assi portanti.

Signore e Signori,

in un contesto caratterizzato da minacce di intensità straordinaria, anche l'Unione Europea è chiamata ad elevare il livello del suo impegno, e a farlo con urgenza.

È una riflessione che oggi si incentra sulla creazione finalmente di una difesa comune, dopo i tentativi senza risultati alla fine del secolo scorso.

A Helsinki, venticinque anni addietro, sembrava che questo obiettivo fosse a portata di mano. Il suo dissolvimento ha reso in questi anni, più volte, l'Unione mera spettatrice di avvenimenti di cui subiva gli effetti negativi.

Dotare l'Unione Europea di una autonomia strategica superiore consentirà alla Nato di essere più forte, proprio in ragione della complementarità fra le due Organizzazioni, con il rafforzamento di uno dei suoi pilastri, oggi più fragile.

Più fragile perché - come è noto - il ridotto stato di coordinamento e integrazione produce limitate capacità pur a fronte di grandi impegni finanziari. Rimuovere questa condizione andrebbe a beneficio di tutti in un mondo irreversibilmente contrassegnato dal ruolo di grandi soggetti internazionali.

Signore e Signori,

vorrei concludere citando uno dei miei predecessori, del quale, pochi giorni fa, ricorreva l'anniversario della nascita.

Riferendosi all'Europa, nel 1954, il Presidente Einaudi ricordava che lo spettro delle decisioni per i Paesi del continente si riduceva a "l'esistere uniti o lo scomparire".

L'esperienza dell'Alleanza Atlantica ci conferma il valore di una storia che, in 75 anni, non ha mai tradito l'impegno di garanzia a beneficio dei 32 Paesi che ne fanno parte: uniti nella difesa della libertà e della democrazia.

Un valore che conferma l'importanza del multilateralismo fatto proprio dalla nostra Repubblica.

Mario Draghi parla da costituente europeo. Il suo rapporto sulla competitività.

Intervento di Mario Draghi alla Conferenza di alto livello sul pilastro europeo dei diritti sociali a La Hulpe (Belgio)

Buongiorno a tutti. In un certo senso questa è la prima volta che ho l'opportunità di iniziare a condividere con voi come si stanno delineando la struttura e la filosofia di quello che sarà il mio rapporto. Per molto tempo la competitività è stata una questione controversa per l'Europa. Nel 1994, il futuro economista premio Nobel Paul Krugman definì l'attenzione alla competitività una "pericolosa ossessione". La sua tesi era che la crescita a lungo termine deriva dall'aumento della produttività, che avvantaggia tutti, piuttosto che dal tentativo di migliorare la propria posizione relativa rispetto agli altri e acquisire la loro quota di crescita. L'approccio adottato nei confronti della competitività in Europa dopo la crisi del debito sovrano sembrava dimostrare la sua tesi. Abbiamo perseguito una strategia deliberata volta a ridurre i costi salariali gli uni rispetto agli altri e, combinando ciò con una politica fiscale prociclica, l'effetto netto è stato solo quello di indebolire la nostra domanda interna e minare il nostro modello sociale. Ma la questione fondamentale non è che la competitività sia un concetto errato. Il fatto è che l'Europa ha avuto un focus sbagliato. Ci siamo rivolti verso l'interno, vedendo i nostri concorrenti tra di noi, anche in settori come la difesa e l'energia in cui abbiamo profondi interessi comuni. Allo stesso tempo, non abbiamo guardato abbastanza verso l'esterno: con una bilancia commerciale positiva, dopo tutto, non abbiamo prestato sufficiente attenzione alla nostra competitività all'estero come una seria questione politica. In un ambiente internazionale favorevole, abbiamo confidato nella parità di condizioni globale e nell'ordine internazionale basato su regole, aspettandoci che altri facessero lo stesso. Ma ora il mondo sta cambiando rapidamente e ci ha colto di sorpresa. Ancora più importante, altre regioni non rispettano più le regole e stanno elaborando attivamente politiche per migliorare la loro posizione competitiva. Nella migliore delle ipotesi, queste politiche sono progettate per reindirizzare gli investimenti verso le loro economie a scapito delle nostre; e, nel peggiore dei casi, sono progettati per renderci permanentemente dipendenti da loro. La Cina, ad esempio, mira a catturare e internalizzare tutte le parti della catena di approvvigionamento di tecnologie verdi e avanzate e sta garantendo l'accesso alle risorse necessarie. Questa rapida espansione dell'offerta sta portando a un significativo eccesso di capacità in molteplici settori e minacciando di indebolire le nostre industrie. Gli Stati Uniti, da parte loro, stanno utilizzando una politica industriale su larga scala per attrarre capacità manifatturiere nazionali di alto valore all'interno dei propri confini – compresa quella delle aziende europee – mentre utilizzano il protezionismo per escludere i concorrenti e dispiegano il proprio potere geopolitico per riorientare e proteggere catene di approvvigionamento. Non abbiamo mai avuto un "accordo industriale" equivalente a livello UE, anche se la Commissione ha fatto tutto ciò che era in suo potere per colmare questa lacuna. Pertanto, nonostante una serie di iniziative positive in corso, manca ancora una strategia generale su come rispondere in molteplici aree. Ci manca una strategia su come tenere il passo in una corsa sempre più spietata per la leadership nelle nuove tecnologie. Oggi investiamo meno in tecnologie digitali e avanzate rispetto a Stati Uniti e Cina, anche per la difesa, e abbiamo solo quattro attori tecnologici europei globali tra i primi 50 a livello mondiale. Manca una strategia su come proteggere le nostre industrie tradizionali da un terreno di gioco globale ineguale causato da asimmetrie nelle normative, nei sussidi e nelle politiche commerciali. Un esempio calzante è rappresentato dalle industrie ad alta intensità energetica. In altre regioni, queste industrie non solo devono far fronte a costi energetici più bassi, ma devono anche far fronte a un minore onere normativo e, in alcuni casi, ricevono massicci sussidi che minacciano direttamente la capacità delle aziende europee di competere. Senza azioni politiche strategicamente progettate e coordinate, è logico che alcune delle nostre industrie ridurranno la capacità produttiva o si trasferiranno al di fuori dell'UE. E ci manca una strategia per garantire di avere le risorse e gli input di cui abbiamo bisogno per realizzare le nostre ambizioni senza aumentare le nostre dipendenze. Abbiamo giustamente un'agenda climatica ambiziosa in Europa e obiettivi ambiziosi per i veicoli elettrici. Ma in un mondo in cui i nostri rivali controllano molte delle risorse di cui abbiamo bisogno, tale agenda deve essere combinata con un piano per proteggere la nostra catena di

[Segue alla successiva](#)

approvvigionamento, dai minerali critici alle batterie fino alle infrastrutture di ricarica. La nostra risposta è stata limitata perché la nostra organizzazione, il processo decisionale e i finanziamenti sono progettati per “il mondo di ieri”: pre-Covid, pre-Ucraina, pre-conflagrazione in Medio Oriente, prima del ritorno della rivalità tra grandi potenze. Ma abbiamo bisogno di un’UE adatta al mondo di oggi e di domani. E quindi quello che propongo nella relazione che il Presidente della Commissione mi ha chiesto di preparare è un cambiamento radicale, perché è ciò di cui abbiamo bisogno. In definitiva, dovremo realizzare la trasformazione dell’intera economia europea. Dobbiamo poter contare su sistemi energetici decarbonizzati e indipendenti; un sistema di difesa integrato e adeguato basato sull’UE; manifattura nazionale nei settori più innovativi e in rapida crescita; e una posizione di leadership nel deep-tech e nel digitale. Ma poiché i nostri concorrenti si muovono velocemente, dobbiamo anche valutare le priorità. Sono necessarie azioni immediate nei settori con la maggiore esposizione alle sfide verdi, digitali e di sicurezza. Nella mia relazione ci concentriamo su dieci di questi macrosettori dell’economia europea. Ogni settore richiede riforme e strumenti specifici. Tuttavia, nella nostra analisi emergono tre filoni comuni per gli interventi politici. Il primo filo conduttore è consentire la scalabilità. I nostri principali concorrenti stanno approfittando del fatto di essere economie di dimensioni continentali per generare scala, aumentare gli investimenti e conquistare quote di mercato per i settori in cui conta di più. In Europa abbiamo lo stesso vantaggio in termini di dimensioni naturali, ma la frammentazione ci frena. Nel settore della difesa, ad esempio, la mancanza di scala sta ostacolando lo sviluppo della capacità industriale europea, un problema riconosciuto nella recente Strategia europea per l’industria della difesa. I primi cinque operatori negli Stati Uniti rappresentano l’80% del suo mercato più ampio, mentre in Europa ne costituiscono il 45%. Questa differenza deriva in gran parte dal fatto che la spesa per la difesa dell’UE è frammentata. I governi non appaltano molto insieme – gli appalti collaborativi rappresentano meno del 20% della spesa – e non si concentrano abbastanza sul nostro mercato: quasi l’80% degli appalti negli ultimi due anni proviene da paesi extra-UE. Per soddisfare le nuove esigenze di difesa e sicurezza, dobbiamo intensificare gli appalti congiunti, aumentare il coordinamento della nostra spesa e l’interoperabilità delle nostre attrezzature e ridurre sostanzialmente le nostre dipendenze internazionali. Un altro esempio in cui non stiamo sfruttando la scala è quello delle telecomunicazioni. Abbiamo un mercato di circa 450 milioni di consumatori nell’UE, ma gli investimenti pro capite sono la metà di quelli degli Stati Uniti e siamo in ritardo nella diffusione del 5G e della fibra. Uno dei motivi di questo divario è che in Europa abbiamo 34 gruppi di reti mobili – e questa è una stima prudente, in realtà ne abbiamo molti di più – che spesso operano su scala nazionale, contro tre negli Stati Uniti e quattro in Cina. Per produrre maggiori investimenti, dobbiamo razionalizzare e armonizzare ulteriormente le normative sulle telecomunicazioni tra gli Stati membri e sostenere, non ostacolare, il consolidamento. E le dimensioni sono cruciali, in modo diverso, anche per le giovani aziende che generano le idee più innovative. Il loro modello di business dipende dalla capacità di crescere rapidamente e commercializzare le proprie idee, il che a sua volta richiede un ampio mercato interno. E la scala è essenziale anche per lo sviluppo di farmaci nuovi e innovativi, attraverso la standardizzazione dei dati dei pazienti dell’UE e l’uso dell’intelligenza artificiale, che ha bisogno di tutta questa ricchezza di dati di cui disponiamo, se solo potessero essere standardizzati. In Europa siamo tradizionalmente molto forti nella ricerca, ma non riusciamo a portare l’innovazione sul mercato e a migliorarlo. Potremmo affrontare questo ostacolo, tra le altre cose, rivedendo l’attuale regolamentazione prudenziale sui prestiti bancari e istituendo un nuovo regime normativo comune per le start-up nel settore tecnologico. Il secondo filone riguarda la fornitura di beni pubblici. Laddove ci sono investimenti da cui tutti beneficiamo, ma che nessun paese può portare a termine da solo, abbiamo validi motivi per agire insieme, altrimenti non forniremo risultati adeguati rispetto alle nostre esigenze: non forniremo risultati soddisfacenti in termini di clima, ad esempio nella difesa, e anche in altri settori. Nell’economia europea esistono diversi punti di strozzatura in cui la mancanza di coordinamento fa sì che gli investimenti siano inefficienti. Le reti energetiche, e in particolare le interconnessioni, ne sono un esempio. Si tratta di un chiaro bene pubblico, poiché un mercato energetico integrato ridurrebbe i costi energetici per le nostre aziende e ci renderebbe più resilienti di fronte alle crisi future – un obiettivo che la Commissione sta perseguendo nel contesto di REPowerEU. Ma le interconnessioni richiedono decisioni sulla pianificazione, sul finanziamento, sull’approvvigionamento di materiali e sulla governance che sono difficili da coordinare – e quindi non saremo in grado di costruire una vera Unione dell’energia se non raggiungiamo un approccio

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

comune. Un altro esempio è la nostra infrastruttura di supercalcolo. L'UE dispone di una rete pubblica di computer ad alte prestazioni (HPC) di livello mondiale, ma le ricadute sul settore privato sono attualmente molto, molto limitate. Questa rete potrebbe essere utilizzata dal settore privato – ad esempio startup di intelligenza artificiale e PMI – e in cambio, i benefici finanziari ricevuti potrebbero essere reinvestiti per aggiornare gli HPC e sostenere l'espansione del cloud nell'UE. Una volta identificati questi beni pubblici, dobbiamo anche darci i mezzi per finanziarli. Il settore pubblico ha un ruolo importante da svolgere, e ho già parlato in precedenza di come possiamo utilizzare meglio la capacità di prestito congiunta dell'UE, soprattutto in settori – come la difesa – in cui la spesa frammentata riduce la nostra efficacia complessiva. Ma la maggior parte del gap di investimenti dovrà essere coperto da investimenti privati. L'UE dispone di risparmi privati molto elevati, ma sono per lo più incanalati nei depositi bancari e non finiscono per finanziare la crescita come potrebbero in un mercato dei capitali più ampio. Questo è il motivo per cui il progresso dell'Unione dei mercati dei capitali (UMC) è una parte indispensabile della strategia complessiva per la competitività. Il terzo filo conduttore è garantire la fornitura di risorse e input essenziali. Se vogliamo realizzare le nostre ambizioni climatiche senza aumentare la nostra dipendenza dai paesi su cui non possiamo più fare affidamento, abbiamo bisogno di una strategia globale che copra tutte le fasi della catena di approvvigionamento minerale fondamentale. Attualmente stiamo in gran parte lasciando questo spazio agli attori privati, mentre altri governi guidano direttamente o coordinano fortemente l'intera catena. Abbiamo bisogno di una politica economica estera che offra lo stesso risultato alla nostra economia. La Commissione ha già avviato questo processo con la legge sulle materie prime critiche, ma abbiamo bisogno di misure complementari per rendere i nostri obiettivi più tangibili. Ad esempio, potremmo prevedere una piattaforma europea dedicata ai minerali critici, principalmente per gli appalti congiunti, la sicurezza dell'approvvigionamento diversificato, la messa in comune, il finanziamento e lo stoccaggio. Un altro input cruciale che dobbiamo garantire – e questo è particolarmente importante per voi, parti sociali – è la nostra offerta di lavoratori qualificati. Nell'UE, tre quarti delle aziende segnalano difficoltà nel reclutare dipendenti con le giuste competenze, mentre 28 occupazioni che rappresentano il 14% della nostra forza lavoro sono attualmente identificate come caratterizzate da carenza di manodopera. Con le società che invecchiano e gli atteggiamenti meno favorevoli nei confronti dell'immigrazione, avremo bisogno di trovare queste competenze internamente. Molteplici parti interessate dovranno lavorare insieme per garantire la pertinenza delle competenze e definire percorsi flessibili di miglioramento delle competenze. Uno degli attori più importanti in questo senso sarete voi, le parti sociali. Siete sempre stati fondamentali in tempi di cambiamento e l'Europa farà affidamento su di voi per contribuire ad adattare il nostro mercato del lavoro all'era digitale e dare maggiore potere ai nostri lavoratori. Questi tre filoni ci impongono di riflettere profondamente su come ci organizziamo, cosa vogliamo fare insieme e cosa vogliamo mantenere a livello nazionale. Ma data l'urgenza della sfida che ci troviamo ad affrontare, non possiamo permetterci il lusso di ritardare le risposte a tutte queste importanti domande fino alla prossima modifica del Trattato. Per garantire la coerenza tra i diversi strumenti politici, dovremmo essere in grado di sviluppare ora un nuovo strumento strategico per il coordinamento delle politiche economiche. E se dovessimo scoprire che ciò non è fattibile, in casi specifici, dovremmo essere pronti a considerare di procedere con un sottoinsieme di Stati membri. Ad esempio, una cooperazione rafforzata potrebbe essere una via da seguire per mobilitare gli investimenti. Ma di norma, credo che la coesione politica della nostra Unione richieda che agiamo insieme – possibilmente sempre. E dobbiamo essere consapevoli che la stessa coesione politica è oggi minacciata dai cambiamenti nel resto del mondo. Ripristinare la nostra competitività non è qualcosa che possiamo raggiungere da soli, o solo battendoci a vicenda. Ci impone di agire come Unione europea in un modo mai fatto prima. I nostri rivali ci stanno precedendo perché possono agire come un unico paese con un'unica strategia e allineare dietro di essa tutti gli strumenti e le politiche necessarie. Se vogliamo eguagliarli, avremo bisogno di un rinnovato partenariato tra gli Stati membri – una ridefinizione della nostra Unione che non sia meno ambiziosa di quella che fecero i Padri Fondatori 70 anni fa con la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio

[Da the watcher post](#)

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Usa e Cina vogliono un'Europa dipendente. O l'Ue cambia o si faccia un'Unione fra pochi Paesi. La sferzata di Draghi

di Marco Dell'Aguzzo



“Abbiamo bisogno di un’Unione europea che sia adatta al mondo di oggi e di domani. Quello che proporrò nel mio report è un cambiamento radicale: questo è ciò di cui abbiamo bisogno”. È la dichiarazione più d’impatto del discorso che Mario Draghi – ex-presidente del Consiglio, ex-presidente della Banca centrale europea ed ex-governatore della Banca d’Italia – ha tenuto oggi a La Hulpe, in Belgio, durante una conferenza sui diritti sociali nell’Unione europea. Il report a cui fa riferimento Draghi è il rapporto sul futuro della competitività europea che la Commissione di Ursula von der Leyen gli ha commissionato lo scorso settembre.

LA COMPETITIVITÀ EUROPEA SECONDO MARIO DRAGHI

Alla conferenza di La Hulpe Draghi ha dunque anticipato alcuni dei temi presenti nel suo rapporto. “Ripristinare la nostra competitività non è qualcosa che possiamo ottenere da soli o gareggiando a vicenda”, ha detto, perché “ci impone di agire come Unione europea in un modo che non abbiamo mai fatto prima”. “Credo che la coesione politica della nostra Unione richieda che agiamo insieme, possibilmente sempre. Dobbiamo essere coscienti che la coesione politica è minacciata dai cambiamenti del resto del mondo”.

UNA STRATEGIA INDUSTRIALE EUROPEA PER RISPONDERE A USA E CINA

Secondo Draghi, in Europa “non abbiamo mai avuto una strategia industriale” capace di rispondere agli Stati Uniti e alla Cina, che hanno entrambi varato dei programmi di incentivi pubblici ai comparti strategici per le transizioni energetica e digitale: semiconduttori, batterie, computing quantistico, idrogeno, reattori nucleari di nuova generazione e non solo.

“Nonostante le iniziative positive in corso”, ha proseguito l’ex-presidente del Consiglio, “manca ancora una strategia globale su come rispondere in molteplici settori. Abbiamo confidato nella parità di condizioni a livello globale e nell’ordine internazionale basato sulle regole, aspettandoci che altri facessero lo stesso. Ma ora il mondo sta cambiando rapidamente, ci ha colto di sorpresa” e gli altri “non rispettano più le regole ed elaborano politiche per rafforzare la loro posizione”.

È una posizione, quella di Draghi, molto simile a quella espressa pochi giorni fa dal ministro dell’Economia francese Bruno Le Maire, che in occasione di un incontro con Adolfo Urso e con l’omologo tede-

sco ha dichiarato per l’apunto che “i giorni della globalizzazione felice sono finiti. Questa ha lasciato il posto a una globalizzazione delle rivalità. Abbiamo urgentemente bisogno di ridefinire una strategia comune europea di politica economica e industriale”.

IL RISCHIO DELLA DIPENDENZA TECNOLOGICA
Nel suo discorso, Draghi spiega come le politiche industriali di Washington e Pechino “sono progettate per reindirizzare gli investimenti verso le loro economie a scapito delle nostre o, nel caso peggiore, sono progettate per renderci permanentemente dipendenti da loro”: esiste infatti il rischio che l’Unione europea sviluppi una dipendenza tecnologico-industriale dalla Cina per i dispositivi utili alla decarbonizzazione. Mentre l’amministrazione di Joe Biden si è mossa per recuperare lo svantaggio manifatturiero rispetto ai cinesi, varando dei piani di stimolo pubblico alle clean tech e ai microchip (l’Inflation Reduction Act vale 369 miliardi di dollari e il CHIPS Act 280 miliardi), agli europei manca ancora “una strategia su come proteggere le nostre industrie tradizionali dal terreno di gioco globale ineguale”.

La competizione è ineguale perché la Cina sussidia le proprie aziende ma non garantisce reciprocità alle imprese straniere (il mercato cinese è molto più chiuso di quello europeo, ad esempio). L’America, invece, ha stanziato grandi somme e definito regole convenienti “per attrarre capacità manifatturiere nazionali di alto valore all’interno dei propri confini, compresa quella delle aziende europee”, facendo inoltre leva sul “proprio potere geopolitico per riorientare e proteggere le catene di approvvigionamento”.

DRAGHI PROPONE UN’UNIONE EUROPEA A DUE VELOCITÀ?

Stando così le cose, Draghi ritiene che “non abbiamo il lusso di ritardare le risposte fino alla prossima modifica dei Trattati. Per assicurare coerenza tra i diversi strumenti politici, dobbiamo essere in grado di sviluppare un nuovo strumento strategico per il coordinamento delle politiche economiche. E se arriviamo alla conclusione che non è fattibile, in alcuni casi specifici dovremmo essere pronti a considerare di andare avanti con un sottogruppo di stati, ad esempio per andare avanti sull’Unione dei mercati capitali per mobilitare investimenti”.

Continua dalla precedente

Insomma: l'ex-premier specifica che "come regola" l'Unione europea deve "agire insieme"; ma laddove l'unanimità non fosse raggiungibile, un gruppo ristretto di paesi membri potrebbe decidere di muoversi per conto proprio. Si tratta di un compromesso che Draghi considera necessario, dato che "i nostri rivali ci stanno precedendo perché possono agire come un unico paese, con un'unica strategia, e allinearvi tutti gli strumenti e le politiche necessarie. Se vogliamo eguagliarli, avremo bisogno di un rinnovato partenariato tra gli stati membri, una ridefinizione della nostra Unione che non sia meno ambiziosa di quella che fecero i padri fondatori settant'anni fa con la creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio".

BRUXELLES "SI È FOCALIZZATA SULLE COSE SBAGLIATE"

A detta di Draghi, il ritardo europeo è dovuto anche al fatto che fino ad oggi "l'Europa si è focalizzata sulle cose sbagliate. Ci siamo rivolti verso l'interno,

vedendo in noi stessi i nostri concorrenti, anche in settori, come la difesa e l'energia, nei quali abbiamo profondi interessi comuni. Allo stesso tempo, non abbiamo guardato al di fuori", cioè agli sviluppi in America e in Cina. Rispetto alle due superpotenze, la risposta di Bruxelles "è stata limitata perché la nostra organizzazione, il processo decisionale e i finanziamenti sono progettati per un mondo prima della guerra in Ucraina, prima del Covid, prima della conflazione del Medio Oriente".

In altre parole: l'Unione europea deve cambiare perché il contesto internazionale intorno a lei è cambiato. E quindi, in conclusione, "dovremo realizzare una trasformazione dell'intera economia europea. Dobbiamo poter contare su sistemi energetici decarbonizzati e indipendenti e su un sistema di difesa integrato, sulla produzione domestica nei settori più innovativi e in rapida crescita, e su una posizione di leadership nel deep-tech e nell'innovazione digitale".

Da startmag

"La sorte di Draghi (e nostra) si decide negli Usa a novembre"

[int. Alessandro Mangia](#)

Il manifesto economico-politico di Draghi a La Hulpe, se diventasse davvero la ricetta dell'Europa che verrà, la trasformerebbe in un mega-Stato socialista

"Un cambiamento radicale". All'insegna, ancora una volta, del Whatever it takes, "tutto ciò che è necessario" per assicurare all'Unione Europea l'agognata "competitività". Ursula von der Leyen gli aveva assegnato i compiti a casa e lui, Mario Draghi, dopo una prima anticipazione, li ha svolti da par suo, candidandosi probabilmente a prendere il posto della presidente della Commissione uscente.

Quello di La Hulpe potrebbe sembrare un discorso economico, e in parte certamente lo è. Ma è soprattutto un manifesto politico, gravido di contenuti e di conseguenze squisitamente politiche.

Ne abbiamo parlato con **Alessandro Mangia**, ordinario di diritto costituzionale nell'Università Cattolica di Milano.

Draghi critica una strategia europea basata su "riduzione dei costi salariali" e "politica fiscale prociclica" per ottenere più competitività. Così facendo – dice – è stata indebolita la domanda interna e minato il modello sociale. Qualcuno ha osservato che sono esattamente gli errori che improntavano la lettera al Governo italiano dell'agosto 2011 a firma Draghi e Trichet.

È evidente. Draghi è uno dei massimi responsabili delle politiche deflattive che hanno distrutto benessere e Stato sociale dai tempi della Grecia. Adesso dice ciò che tutti le persone di buon senso sapevano, ossia che politiche procicliche in tempi di crisi alimentano la crisi.

Ma è anche l'uomo del "Whatever it takes", del salvataggio dell'euro.

Il "Whatever it takes" è stato il bluff di un eccellente

giocatore che ha salvato in un momento di crisi la moneta unica, evitando disastri peggiori. Da allora più nulla.

Dopo non c'è stata la "svolta keynesiana"?

La svolta keynesiana di Draghi l'abbiamo vista all'opera in Italia. Che non sia diventato Presidente della Repubblica va solo a merito di chi è riuscito ad evitarlo. Draghi dodici anni fa ha salvato l'euro e quella macchina con tre ruote che è l'Unione monetaria con un colpo di sterzo. Da qui viene la sua fama fuori di Italia. Ma da allora, ripeto, più nulla.

Poi, afferma Draghi, "abbiamo confidato nella parità di condizioni globale e nell'ordine internazionale basato su regole, aspettandoci che altri facessero lo stesso" (corsivo nostro). Anche secondo lei c'è qualcosa che non torna?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

A non tornare è l'idea di "ordine internazionale basato su regole" che era il vecchio mantra di una globalizzazione fallita da dieci anni. La tragica vicenda ucraina ne è stata l'epilogo. Il vero problema è che a Bruxelles, avendo selezionato una classe dirigente e un funzionariato solo su base ideologica, non sono in grado di vedere la realtà del loro fallimento, e non realizzano di avere portato un Continente a sbattere. Hanno responsabilità enormi. Che dovrebbero fare paura. E non sanno più cosa fare, se non alzare sempre più la posta.

Restiamo per un attimo sull'ordine e le regole. Fatte da chi?

Questa è la domanda. L'idea di un "ordine internazionale basato sulle regole" è figlia dell'internazionalismo degli anni Venti del 900. E cioè del dopo-Versailles. Il dramma è che da una parte qualcuno nel mondo credeva che la Ragione avrebbe illuminato tutta l'umanità, e ci credeva beatamente. Sono in Europa gli epigoni di Kant e negli USA quelli di Woodrow Wilson. E mentre qualcuno raccontava queste – diciamo così – cose, altri scrivevano le regole per fare soldi a spese del resto del mondo, comunque convinti della loro superiorità morale.

Questa, però, non è più politica.

No, infatti. È la riedizione su scala globale di una malattia ricorrente dell'Anglosfera, che comincia con Kipling e finisce con Yuval Harari e l'*Homo Deus* che dovrebbe transumanare. Lei capisce che quando una società prende sul serio cose del genere è al collasso. Come è al collasso l'ordine della globalizzazione cui nessuno crede più, se non a Bruxelles. Basta vedere come sono trattati fuori d'Europa von der Leyen, Michel e Josep Borrell. Anni fa Martin Wolff scriveva *Perché funziona la globalizzazione*. Oggi dovremmo chiederci "Per chi funziona la globalizzazione". Ma la risposta l'abbiamo sotto gli occhi uscendo di casa.

Ancora Draghi, per il quale l'agenda climatica "ambiziosa" dell'UE è, a quanto pare, un punto fermo, afferma che occorre realizzare le legittime ambizioni politiche dell'Unione "senza aumentare le nostre dipendenze", contando "su sistemi energetici decarbonizzati e indipendenti". Qual è il grado di legittimazione politica di queste opzioni e di questi target?

Il livello di legittimazione politica del Green Deal voluta da questa Commissione lo si misura dalle rivolte periodiche in Francia, dai trattori in Germania e in Olanda, dalle proteste in Europa orientale. È il clima di guerra a tenere tutti tranquilli. E chi contesta o critica il "Giardino europeo" di Josep Borrell (contrapposto da Borrell alla "giungla" del resto del mondo, *nda*), diventa subito una pericolosa quinta colonna del Male.

Rischio di perdersi. Cosa c'entrano guerra e Green Deal?

In realtà il Green Deal è solo un tentativo di riconversione industriale di un continente condotto all'angolo dai suoi architetti che si fonda su una tecnologia immatura e inefficiente già abbandonata nel resto del mondo. E su una propaganda costruita su eco-ansie e panico delle generazioni future. La verità è che quando certi sistemi economici non sono più in grado di esportare iniziano a divorare se stessi per fare profitto. È la strada che è stata scelta da questa Commissione, eletta, ricordiamocelo, con i 17 voti dei 5 Stelle italiani. Quante volte si parla di difesa nel discorso?

Nove volte. Si ribadisce l'importanza di un "sistema di difesa integrato e adeguato basato sull'UE", e di superare la frammentazione per ragioni di sicurezza.

Bismarck diceva che la guerra è solo una "modalità di funzionamento della società". L'economia di guerra – e quindi la società di guerra – è la via d'uscita immaginata a Bruxelles per uscire dal pantano economico in cui hanno infilato un intero continente con una serie di scelte di riconversione industriale tragicamente sbagliate.

Laddove vengono tratteggiati i nuovi "beni pubblici" europei e occorre trovare "i mezzi per finanziarli", Draghi fa trapelare l'ipotesi che a farlo debbano essere i risparmi privati improduttivi, cioè "incanalati nei depositi bancari". Come commenta?

Commento dicendo che i soldi si vanno a prendere dove ci sono. E fermi nei conti italiani ce ne sono di più che in ogni altro Paese d'Europa, Germania compresa. Il tesoretto d'Europa sta nelle banche italiane. Ed è fatto, più o meno, da oltre 6mila miliardi fra depositi ed attività finanziarie. Il MES, sanitario o che altro, serviva esattamente a questo. Adesso ci si prova con la storia dei "risparmi improduttivi". È un discorso da Stato socialista.

Stato socialista, ha detto. Com'è possibile?

L'Unione ha sempre avuto in sé questa componente che affianca il discorso su Kant e i "diritti fondamentali". Pochi sanno che uno dei primi e glorificati commentatori della kantianissima Costituzione tedesca – quella che dice all'art. 1 che la dignità dell'uomo è inviolabile – solo pochi anni prima serviva in Ucraina con addosso la divisa delle Waffen SS. Poi, dopo il 1945, è diventato kantiano. Perché? Perché Kant era stato scelto come la faccia spendibile della Nuova Germania e quindi della Nuova Europa del Dopoguerra.

Cosa intende dire con questo?

Può non piacere, ma è semplicemente quello che dicono i Trattati europei: i valori europei alla fine sono sempre e solo valori economici. È piuttosto banale, se ci pensa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Verso la fine: “non possiamo permetterci il lusso di ritardare le risposte a tutte queste importanti domande fino alla prossima modifica del Trattato”. Il TFUE, immagino.

Con questa frase si propone il colpo di mano in nome dell'emergenza perenne che governa questo continente dal 2011. Draghi dice certe cose per vedere come vengono accolte. Se poi si deve costruire un nucleo politico-economico per alimentare lo stato di guerra in cui è destinata a scivolare l'Europa a discapito dei discorsi sulla *ever closer Union...* lo si farà, e la narrazione seguirà.

Si afferma poco dopo che “dovremmo essere pronti a considerare di procedere con un sottoinsieme di Stati membri”.

È esattamente quello che ho appena detto. Si propone di andare verso un sistema di collaborazioni intergovernative, con buona pace dei discorsi sulla Costituzione europea e l'Europa unita. Il Trattato del Quirinale e il Trattato di Aquisgrana ne sono state le prove generali. Entrambi erano e sono trattati politici, e cioè alleanze militari rafforzate. Non a caso imperniate sulla collaborazione delle industrie militari come volani di crescita e di profitto. Mentre Eurogendfor è la polizia militare interna dell'Unione destinata ad operare a supporto di questo progetto.

In un'intervista del 2021 lei diceva che presto avremmo avuto “l'assalto finale a Kaliningrad per liberarla, e ribattezzarla Koenigsberg in nome di Kant” e che si sarebbero dovuti “mandare i Rafale perché i tempi di lancio da Kaliningrad a Berlino sono minuti, e il diritto lo impone”. Sembrava un brutto scherzo.

In realtà, si capiva bene che un Continente impegnato da anni in una guerra normativa al proprio interno – e che si svolgeva nella redazione di direttive e regolamenti prima e poi di MES e PNRR – prima o poi avrebbe dovuto cercare di sopravvivere portando la guerra all'esterno.

Non crede di avere tratteggiato una situazione senza speranza?

Grazie della domanda. Se ci sono delle speranze stanno, come al solito, negli Stati Uniti. La verità è che l'Europa è governata, dal 1945 con intensità variabile, dagli Stati Uniti. E la crisi europea è figlia e diretta conseguenza della crisi che stanno attraversando gli USA dai tempi di Obama e delle scellerate politiche inaugurate dal suo Dipartimento di Stato. Per noi quella crisi ha voluto dire Libia e guerra sotto casa. Per altri ha voluto dire molto peggio.

Dunque la speranza è nelle elezioni USA di novembre?

Meglio sarebbe stato se prima si fosse dovuto votare in USA e poi in Europa. Purtroppo – ma temo non per caso – le scadenze sono invertite. Il rischio è la riedizione del rapporto Trump-UE tra il 2016 e il 2020, dove l'Europa è stato il luogo in cui la parte perdente delle elezioni USA del 2016 si è arroccata per fare opposizione a Trump e rilanciare, usando una figura spenta come Biden per tornare al potere. La speranza d'Europa è tutta lì. Temo un altro 2020 prima di allora.

È sorpreso dal discorso di Draghi?

No, per nulla. Mario Draghi abbiamo imparato a conoscerlo da Presidente della BCE prima, e da Presidente del Consiglio poi. Ma Draghi è un uomo dai molti – e direi troppi – passati, compresi quelli del Britannia e della svendita pilotata dell'IRI sulla base del Patto Andreatta-Van Miert di cui nessuno si ricorda più. Peccato non ci sia più un gigante come Francesco Forte a raccontare queste cose. Era il giugno-luglio del '92. In questo senso Draghi è una specie di Giuliano Amato europeo.

Che cosa significa?

Significa che nel 1992 Draghi era relativamente giovane e Amato era il Presidente del Consiglio del prelievo notturno sui conti degli italiani, fatta per difendere una manovra sballata di Bankitalia che è costata miliardi di riserve per nulla. Da allora è successo di tutto. Il risultato è che oggi Draghi gioca a fare il Lord Protettore d'Europa, con applausi costanti, mentre Amato parla di Ustiche e di giudici della Corte costituzionale in carcere con applausi calanti. Ma sono figure identiche. Vite parallele, che svolgono lo stesso lavoro da decenni.

E se fosse l'ultima vera carta che rimane da giocare a questa Europa?

Se gode ancora di un immutato prestigio dopo il “Volete la pace o i condizionatori accesi”, il “Chi non si vaccina muore e fa morire”, e dopo avere ideato le sanzioni che avrebbero dovuto piegare l'economia russa, è solo perché la “buona stampa” e i suoi disinteressati commentatori continuano a costruire la figura del Cromwell europeo. Non abbiamo avuto la pace; la Russia, oltre ad aver già vinto in Ucraina, non è mai stata meglio in termini economici, e noi siamo diventati un Continente senza energia, senza materie prime, e presto senza industria per scelte sbagliate di politica industriale fatte in Germania e a Bruxelles. Ha probabilmente gestito la storia dei contratti segreti di fornitura dei vaccini per tutta Europa, firmati non si sa bene da chi nell'interesse di chi. E guardi che questa non è questione di vaccini.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

E di che cosa allora?

Di contratti. Quella delle mancate politiche industriali europee dai tempi dell'Accordo Multifibre sarebbe una storia da raccontare. Se vuole, [la storia dei vaccini](#) è una storia anche di politica industriale.

Negli USA stanno facendo molto per fare luce sui vaccini.

È vero. E in Italia non se ne dà notizia. Ma guardi che, alla fine, dipenderà tutto dalla vittoria o meno di Trump in USA.

E poi?

Poi, se Trump vincerà, si aprirà il Vaso di Pandora. E la gente in Italia inizierà a leggere sui giornali quello che sa già per esperienza personale.

Che cosa intende dire?

Intendo dire che la gente impazzisce tutta assieme, ma si rinsavisce uno per uno. Se questo succederà, per molti, anche dalle nostre parti, sarà solo questione di tempo.

In caso contrario?

In caso contrario, le società europee entreranno nella "condizione di guerra" di cui parlava Bismarck, che, se non altro, aveva il pregio dell'onestà. Non sarà un'economia di guerra temporanea come si sussurra oggi con sussiego. Sarà una società diversa.

(Federico Ferrai)

[Da il sussidiario.net](#)

Le istituzioni europee si affidano a Draghi per cambiare l'Ue



Di Pier Virgilio Dastoli

L'ex presidente del Consiglio dovrà consegnare a luglio un rapporto sulla competitività e ha già annunciato di voler proporre cambiamenti radicali

Come sanno gli accorti osservatori delle vicende che una volta si chiamavano comunitarie, le istituzioni dell'Unione europea hanno deciso di rivolgersi all'esperienza di due ex primi ministri italiani per riaprire i cantieri del mercato unico ancora incompiuto (dopo essere passato dal mercato comune dei Trattati di Roma al mercato interno dell'Atto Unico Europeo) e della competitività europea. Anche quest'ultima a metà del guado nonostante i rapporti scritti fra il 2012 e il 2015, ormai dimenticati nei capaci archivi europei, prima dai quattro e poi dai cinque presidenti delle istituzioni europee.

La prima missione è stata affidata nel giugno 2023 da Charles Michel, in nome e per conto di tutti i Capi di Stato e di governo (e dunque, immaginiamo, anche di Giorgia Meloni), a Enrico Letta per mettere sul tavolo dei Governi e della Commissione europea delle riflessioni e delle proposte a trent'anni da "obiettivo 1992" che, grazie all'Atto unico europeo, avrebbe dovuto essere compiutamente raggiunto entro il 1 gennaio 1993. Secondo una certa logica ed affinché esso possa essere di qualche utilità, il rapporto di Letta dovrebbe essere trasfuso nella "Agenda Strategica 2024-2029" che il Consiglio europeo adotterà a fine giugno dopo le elezioni europee.

La seconda missione è stata affidata da Ursula von der Leyen a Mario Draghi, a nome della Commissione europea, in occasione del discorso sullo "Stato dell'Unione" nel settembre 2023. Il [rapporto di Draghi](#) dovrebbe essere consegnato nel mese di luglio alla stessa Commissione europea, ormai sulla via di consegnare la "campanella" (se esistesse anche nell'Unione europea il rituale di Palazzo Chigi) a quella nuova, per essere trasfuso fra le priorità della nuova Commissione nella prossima legislatura.

Enrico Letta e Mario Draghi hanno svolto ampie consultazioni per dare seguito ai mandati ricevuti e, pur dovendo rispondere stranamente a due diverse istituzioni, immaginiamo che la complementarietà fra i due temi li abbia spinti a coordinare i loro violini. Entrambi hanno frequentato in questi mesi prospicienti palazzi europei non limitandosi ad incrociarsi sulla piazza del Rond Point Schuman, dove si affacciano il Justus Lipsius per il Consiglio ed il Berlaymont per la Commissione, e avendo reso ripetuti omaggi non formali nel Palazzo Spinelli al Parlamento europeo.

[Segue alla successiva](#)

Letta ha dichiarato in più occasioni che la realizzazione del mercato unico esige (così come fanno gli studenti nei corsi di diritto europeo) lo sviluppo di politiche per l'economia reale, molto opportunamente analizzato da Roberto Santaniello nel suo manuale "Capire l'Unione europea" (Il Mulino). Queste politiche devono essere aggiornate alla luce dello stato dell'Europa e del mondo in quella che Enrico Letta ha definito la «dimensione geopolitica» per rilanciare il mercato unico investendo nei pilastri della difesa, delle telecomunicazioni, dell'energia e del settore finanziario dove hanno prevalso le dimensioni nazionali al contrario della ricerca di asset strategici europei.

In modo non totalmente dissimile, Draghi declina una parte dei pilastri individuati da Enrico Letta. L'ex direttore della Bce non si limita a quelli necessari per rilanciare il mercato unico, ma aggiunge quelli necessari per garantire l'autonomia strategica europea che non riguarda solo la difesa, ma le trasformazioni digitale e ambientale, insieme alla sicurezza e alla dimensione industriale legate all'approvvigionamento delle materie prime che passa attraverso un rapporto equo di cooperazione con l'Africa.

Poiché Draghi si ispira ed ispira la ricerca di beni pubblici che possono essere garantiti solo in una dimensione transnazionale, ci permettiamo di attirare l'attenzione sulle riflessioni sviluppate dal Movimento europeo nel suo "Libro Verde", immaginato e proposto in vista di una «agenda costituente per la decima legislatura europea», che unisce al tema delle politiche la dimensione fiscale, cioè il bilancio e la dimensione istituzionale e quindi la funzione del governo europeo, richiamata con positività, ma scarsamente ascoltata dalla classe politica italiana, determinata dagli economisti Marco Buti e Marcello Messeri sulle colonne de *Il Sole 24 Ore*.

Letta ha parlato di un «grande cambiamento» e Draghi ha posto ai suoi interlocutori tre domande a cui per ora non ci sono state risposte adeguate perché tutti attendono di sapere, senza prepararli adeguatamente, quali saranno gli equilibri politici fra e dentro le istituzioni europee dopo le elezioni dal 6 al 9 giugno. Le domande sono state: come possono le istituzioni europee mobilitare una migliore spesa pubblica per sostenere gli investimenti privati negli innovatori che guidano la doppia transizione verde e digitale? Cosa possiamo fare per stimolare ed accelerare l'innovazione pionieristica? Come possiamo colmare il disallineamento delle competenze in Europa?

Sia Letta che Draghi sanno bene che il «grande cambiamento» potrà avvenire solo a due condizioni complementari che richiederanno tuttavia tempi, modi e condizioni politiche diversi ma non conflittuali. La prima condizione prevede un bilancio fondato su nuovi finanziamenti comuni attraverso risorse proprie e *safe asset* europei per obiettivi comuni, come ricordato recentemente da Paolo Gentiloni. Quando arriverà a conclusione il 31 dicembre 2026 il Next generation Eu, si dovrà rimborsare il debito pubblico contratto dalla Commissione europea per le sovvenzioni concesse agli Stati e si avvierà la discussione sul quadro finanziario pluriennale 2028-2032 a cavallo fra l'Unione europea attuale a ventisette e quella futura a trentacinque.

Per facilitare la ricerca di un consenso fra le dimensioni nazionali e la dimensione europea, il Movimento europeo sostiene la necessità di promuovere nel 2026, e dunque a metà legislatura, una conferenza interparlamentare secondo il modello delle assise che si svolsero a Roma nel novembre 1990, accompagnate da forme di democrazia deliberativa secondo il modello della Conferenza sul futuro dell'Europa.

La seconda condizione prevede una fase costituente che abbia al suo centro l'azione riformatrice del Parlamento europeo per superare l'immobilismo confederale dei Governi e trasformare le proposte di revisione del Trattato di Lisbona, votate dall'Assemblea il 22 novembre 2023, in un progetto di natura costituzionale confrontandolo con i parlamenti nazionali nelle assise, con l'obiettivo di sottoporlo a un referendum pan-europeo prima dell'adesione all'Unione europea di nuovi membri.

Poiché la storia dovrebbe essere maestra della vita (politica) suggeriamo di rileggere il lungo intervento davanti al Parlamento europeo di Jacques Delors il 17 gennaio 1989 che, preparando il secondo quinquennio della sua presidenza e analizzando il passato, il presente e il futuro dell'Europa, ci ammoniva che «non ci si innamora del grande mercato» e, citando Fernand Braudel, che «la coscienza europea non si forma sulle cifre».

DRAGHI E GLI STATI UNITI D'EUROPA

L'ex presidente della Bce parla delle sfide per la competitività e per costruire l'Europa di domani, ma avverte: "serve un cambiamento radicale"

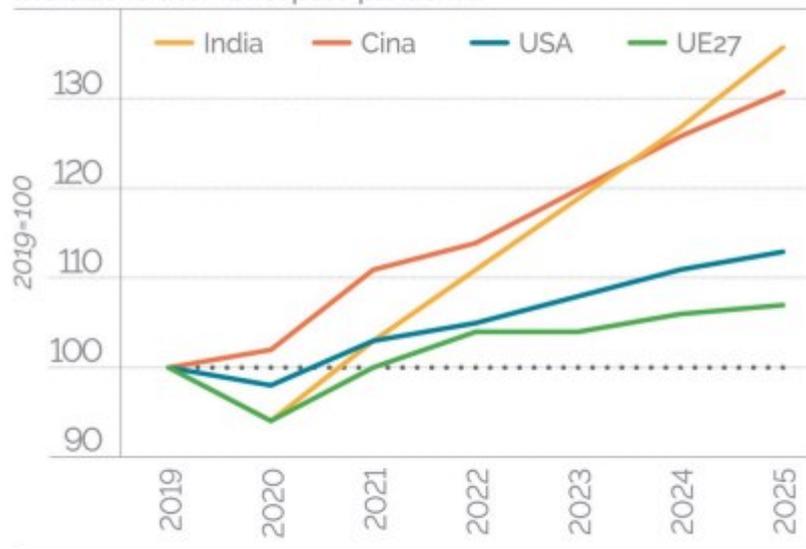


Il mondo è cambiato, dobbiamo cambiare anche noi. Il discorso di Mario Draghi alla Conferenza europea sui diritti sociali ieri a La Hulpe, in Belgio, è insieme una fotografia del continente, un manifesto geopolitico e un campanello d'allarme. Anticipando i contenuti del **report sulla competitività** – che sta preparando su richiesta della presidente Ursula von der Leyen e che dovrebbe essere pubblicato dopo le elezioni europee di giugno – l'ex presidente della Bce dice chiaro e tondo che all'Europa serve **"un cambiamento radicale"**. In un intervento dai toni alti ma decisamente concreti, Draghi sottolinea che "il nostro processo decisionale e i nostri metodi di finanziamento sono stati concepiti per il mondo di ieri", un mondo cioè **"pre-Covid, pre-Ucraina, pre-conflagrazione in Medio Oriente"** e precedente al "ritorno delle rivalità tra grandi potenze". Alla luce delle trasformazioni prodotte da questi eventi, fa capire l'ex premier italiano, l'Unione europea dovrà adattarsi, e **non sarà un cambiamento indolore**: nel suo discorso evoca cessione di sovranità, un mercato comune degli investimenti privati, una politica economica e fiscale che superi i governi nazionali, avvertendo che la trasformazione **va iniziata subito**. E se c'è chi resiste, avverte, bisognerà "procedere con un sottoinsieme di Stati membri", perché il domani è ora e "non possiamo permetterci il lusso di ritardare le risposte".

attenzione alla nostra competitività all'estero come una questione politica seria". Nel frattempo, **le cose sono cambiate "cogliendoci di sorpresa"** anche perché alcuni attori "non rispettano più le regole". Draghi non esita a citare la Cina, che "mira a catturare e internalizzare tutte le parti della catena di approvvigionamento di tecnologie verdi e avanzate e sta garantendo l'accesso alle risorse necessarie". Mentre gli Stati Uniti "stanno usando una politica industriale su larga scala per **attrarre capacità manifatturiere** nazionali di alto valore all'interno dei propri confini, compresa quella delle aziende europee, mentre **utilizzano il protezionismo per escludere i concorrenti** e dispiegano **il proprio potere geopolitico** per riorientare e proteggere catene di approvvigionamento". Al loro confronto l'Europa "non ha mai avuto una strategia industriale equivalente a livello Ue" e nonostante gli sforzi della Commissione **"ci manca una strategia** su come tenere il passo nella corsa, sempre più spietata, per la leadership nelle nuove tecnologie" osserva Draghi, come pure "su come proteggere le nostre industrie tradizionali da condizioni di disparità globali".

Economia: chi corre, chi meno

Evoluzione del PIL nel post-pandemia



Fonte: Elaborazioni ISPI su dati FMI

ISPI

Una strategia su tre pilastri?

Nel suo discorso, l'ex presidente della Bce non solo individua punti deboli e criticità ma delinea tre filoni sui quali l'Europa deve impegnarsi con urgenza per rispondere alle nuove sfide: Il primo è favorire le economie di scala superando la frammentazione del mercato in settori strategici come quello dell'energia, della difesa e delle telecomunicazioni. Non è possibile, ad esempio, che in Europa ci siano 34 gruppi di reti mobili a fronte di tre presenti negli Stati Uniti e dei 4 in Cina. Le economie di scala – sottolinea Draghi – sono fondamentali anche "per le imprese giovani che generano le idee più innovative". Il loro modello di business dipende "dalla capacità di crescere rapidamente e commercializzare le proprie idee, il che a sua volta presuppone l'esistenza di un grande mercato interno". Il secondo filo conduttore è la fornitura e il finanziamento di beni pubblici. "Ci sono investimenti di cui tutti benefi-

ciamo, ma che nessun paese può

Superare gli errori del passato?

L'errore dell'Europa, secondo l'ex presidente del Consiglio è di aver guardando **troppo al proprio interno e poco verso l'esterno**: "Non abbiamo prestato sufficiente

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sostenere da solo: in questi casi avremmo tutte le ragioni per agire insieme, pena il rischio di non essere all'altezza delle nostre esigenze— ad esempio sul fronte del clima, nel campo della difesa e anche in altri. Terzo e ultimo filone è garantire l'approvvigionamento di risorse e input essenziali. “Se vogliamo raggiungere i nostri obiettivi in materia di clima senza aumentare la nostra dipendenza da paesi sui quali non possiamo più contare, avremo bisogno di una strategia globale che copra tutte le fasi della catena di approvvigionamento dei minerali critici” ha detto Draghi citando oltre alle risorse anche la questione, centrale, della manodopera. “Con l'invecchiamento della società e un atteggiamento meno favorevole nei confronti dell'immigrazione, dovremo trovare queste competenze al nostro interno. Sarà necessario lavorare da più parti per assicurare la disponibilità delle skill necessarie e definire percorsi flessibili di miglioramento delle competenze”.

Un nuovo partenariato?

Una fotografia, quella tratteggiata dall'ex governatore, riflessa anche nelle previsioni pubblicate dall'Fondo monetario internazionale (Fmi) secondo cui l'economia globale cresce ma lentamente e, soprattutto, in modo diseguale. Così mentre la Cina rallenta, gli Stati Uniti spingono la produzione mondiale e l'Europa, in affanno, arranca e resta fanalino di coda delle grandi potenze globali. “Considerata l'urgenza della sfida che abbiamo davanti, osserva Draghi, non possiamo concederci il lusso di rimandare a una futura revisione del Trattato le risposte a tutte queste importanti questioni”. Detto altrimenti, la questione dell'unanimità potrebbe prendere più

tempo di quanto ne abbiamo a disposizione. Se così fosse, avverte “dovremmo essere pronti a prendere in considerazione la possibilità di procedere con un sottoinsieme di Stati membri”. Pur sottolineando che si dovrebbe agire insieme, possibilmente sempre, “dobbiamo essere consapevoli che oggi la nostra stessa coesione politica è minacciata dai cambiamenti in atto nel resto del mondo”. Non è la prima volta che Draghi bacchetta l'Europa e i suoi leader, ma tempi e toni del messaggio stavolta tradiscono l'urgenza di un cambio di passo ritenuto indispensabile di fronte al nuovo panorama geopolitico, economico e tecnologico. “I nostri concorrenti sono in vantaggio perché possono agire ciascuno come un paese unico con un'unica strategia – ha chiosato Draghi – Se vogliamo raggiungerli, avremo bisogno di un nuovo partenariato tra gli Stati membri, una ridefinizione della nostra Unione non meno ambiziosa di quella operata dai Padri Fondatori 70 anni fa con la creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio”.

“Draghi propone cambiamenti radicali in Europa perché il mondo in cui l'Europa opera oggi è totalmente diverso da quello in cui queste politiche sono state pensate. I cambiamenti spaziano dalla concorrenza e Mercato Unico al commercio internazionale, fino alla politica estera. L'ambizione certamente è grande. Ma lo sono anche i vincoli. La volontà politica per attuare i cambiamenti dipende dall'esito delle elezioni europee, mentre sul piano economico va sciolto il nodo delle risorse (pubbliche e private) necessarie per trasformare l'ambizione in azioni concrete”.

Antonio Villafranca, Direttore della Ricerca e Co-Head, Osservatorio Europa e Governance Glo-

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Il problema europeo non è un problema economico, ma un problema politico: paghiamo il costo economico dell'assenza dell'Europa politica.

Jean-Paul Fitoussi

Bisognerebbe creare una comunità europea dell'energia, dell'ambiente naturale e della ricerca, sul modello della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) che è stata difatti nel 1951 il precursore dell'unione europea.

Jean-Paul Fitoussi

Cosa dimentica chi mugugna contro l'Europa

Di Antonio Mastrapasqua



L'Unione, anche se avviluppata in un presente non brillante è il nostro nuovo spazio domestico. Non basta la rappresentazione che ne diamo, ma abbiamo bisogno di misurarne tutta la forza reale, nel

L'economia italiana dipende sempre più dall'Ue. Non da

oggi: il vincolo europeo comunitario guida da anni la politica del nostro Paese. Dai tempi dei tagli delle spese pubbliche si è passati ai più recenti negoziati sul Pnrr, per spendere di più e prima, con l'annessa condizione di valutare le riforme richieste per poter ottenere l'erogazione degli aiuti post-Covid. Ma la dipendenza dall'Europa è anche normativa; così come la misuriamo nel peso della legislazione nazionale che è debitrice per il 59% dalle indicazioni europee, almeno per quanto riguarda i decreti legislativi.

E quando non ci adeguiamo ai regolamenti o alle direttive Ue dobbiamo contabilizzare un contenzioso che pesa per quasi 100 milioni all'anno di multe per le infrazioni e 74 procedure ancora aperte, in cui l'Italia è sotto accusa per non essersi adeguata al diritto europeo. Insomma, non è difficile comprendere quanto dipendiamo dall'Europa e quanto poco, evidentemente, riusciamo a far valere i nostri interessi. Economici e non solo. La politica dell'Unione dovrebbe essere forgiata nelle aule dell'Europarlamento. E le scelte del governo della Commissione Ue dovrebbero nascere dalle capacità degli europarlamentari. Oppure l'Europa di cui ci lamentiamo è un invadente ectoplasma burocratico, che vive di una vita propria, indipendente dalla politica? Gli euroburocrati non saranno peggio dei burocrati di casa nostra. E sappiamo quanto il potere dei nostri dipenda dalla debolezza (e incompetenza) dei nostri politici. Sperare in un dibattito sui programmi è una pia illusione, così come quando lo invociamo per i problemi della nostra Italia? Dell'Europa ci lamentiamo spesso. E spesso a ragione.

L'Europa vista dal bassopiano germanico-polacco non somiglia a quella delle Alpi, degli Appennini e del Mediterraneo. Lo stiamo vedendo da mesi quanti pasticci ha fatto la politica agricola vista con gli occhi degli euroburocrati di Bruxelles. Ma ci lamentiamo anche degli eccessi di un ambientalismo miope che mette l'Europa all'avanguardia dei progetti di decarbonizzazione, dimenticando che la concorrenza internazionale si fa con Cina e Stati Uniti che hanno un margine di tolleranza infinito sulle emissioni di Co2.

Ma è curioso che il legittimo mugugno – che poi riguarda

anche l'assenza di una politica di difesa, o una regolamentazione della concorrenza quasi sempre a vantaggio di Parigi e Berlino, o una strutturale carenza di normativa che regoli la gestione economica e umanitaria dei fenomeni migratori – non produca un dibattito di qualità sui programmi cui si pensa di vincolare la pattuglia dei nuovi europarlamentari. E non agita il dibattito elettorale nemmeno il tasso di legittimo interesse nazionale che dovremmo sperare che venga rappresentato a Bruxelles e a Strasburgo dai parlamentari italiani nella Ue, a fronte di un sagace e consolidato approccio nordista (e parliamo di Europa, non d'Italia) che emargina da anni le esigenze di quel Sud Europa di cui facciamo parte.

Si avvicina l'ennesima campagna elettorale.

Oltre alle consultazioni amministrative, il vero test, anche in Italia, riguarda le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Se ne parla sempre più spesso, parossisticamente. Ma solo per anticipare i nomi dei candidati presenti in lista. Non ci si sofferma su competenze specifiche e nemmeno sulla comprovata conoscenza delle lingue che è un deficit storico degli italiani, che diventa gravissimo quando la lingua straniera si usa per temi specialistici e burocratici e sembra bastare la notorietà, comunque raggiunta dal potenziale candidato.

Eppure, l'Europa, anche se avviluppata in un presente non brillante, né economicamente, né socialmente, è il nostro nuovo spazio domestico. Non basta la rappresentazione che ne diamo, ma abbiamo bisogno di misurarne tutta la forza reale, nel bene e nel male. Quando la tv ci mostra le immagini dei politici nazionali che si trovano ai vertici europei è tutto una serie di baci e abbracci, sorrisi e pacche sulle spalle.

E quando si torna da Bruxelles è solo un canto di vittoria, per quanto abbiamo saputo piegare l'Europa alle nostre richieste. Salvo poi scatenare la polemica contro le scelte sbagliate o mancate. Ma chi ci sta seduto negli scranni dell'Europarlamento? Quanti sanno leggere i documenti? Quanto sapranno influire nei dossier che diventeranno regolamenti, direttive e decisioni? La campagna elettorale verso l'8 e il 9 giugno dovrebbe sottrarsi alla politica politicante e dedicarsi a tracciare i contorni concreti della visione d'Europa che vorremmo.

Da formiche.net

Vieni in AICCRE per l'Europa Federale

Erdogan si schiera con Hamas nel silenzio della Nato

Di **Andrea Cangini**



Erdogan definisce i terroristi di Hamas dei "combattenti per la libertà" e ne riceverà a Istanbul il capo dell'ufficio politico. Non solo ha islamizzato la Turchia, ma è il principale sostenitore di Putin, consentendo alle merci occidentali di aggirare le sanzioni a Mosca triangolando con i porti del suo Paese. Non si capisce però come possano i paesi dell'Alleanza atlantica, di cui la Turchia è un membro illustre, continuare a far finta di nulla.

Incontrando il gruppo parlamentare del proprio partito, ieri **Recep Tayyip Erdoğan** ha avuto parole di miele nei confronti dei miliziani di Hamas. Altro che terroristi, secondo il presidente turco i combattenti di Hamas "sono combattenti per la libertà" come lo furono le forze rivoluzionarie turche che negli anni Venti del Novecento combatterono per l'indipendenza del Paese. Non pago, ha annunciato che sabato riceverà ad Istanbul con tutti gli onori il capo dell'ufficio politico di Hamas, **Ismail Haniye**.

Non una riga è stata scritta a riguardo dei giornali italiani: quello che sappiamo, lo sappiamo grazie alle meticolose cronache di **Mariano Giustino** su *Radio Radicale*. Il collegamento dell'autocrate turco ("un dittatore", secondo **Mario Draghi**) con l'organizzazione terroristica palestinese legato a filo doppio alla teocrazia iraniana sciita non è cosa recente. A quanto risulta, la Turchia sostiene economicamente Hamas sin dal 2011.

Erdogan non ha mai speso una parola per le vittime del pogrom del 7 ottobre, mentre subito dopo ne ha spese assai in favore di Hamas. "Israele è uno Stato terrorista che finirà per farci rimpiangere Hitler", ha detto a fine dicembre. E, a scanso di equivoci, lo scorso 9 marzo ha chiarito: "Nessuno può indurci a descrivere Hamas come un'organizzazione terroristica. La Turchia è il Paese che parla apertamente di tutto con i leader di Hamas e li sostiene fermamente".

Si sa che Erdoğan, in spregio al laicismo di **Kemal Atatürk**, ha islamizzato la Turchia. Si sa che è il principale sostenitore di Putin, consentendo alle merci occidentali di aggirare le sanzioni a Mosca triangolando con i porti turchi. Si sa che, al pari della Cina e della Russia, è spinto da una visione imperialista (neo ottomana). Si sa che ha perseguitato e perseguita il popolo curdo.

Si sa che ha spinto l'Azerbaijan a dare la caccia agli armeni del Nagorno Karabakh. Quel che non si sa, o meglio non si capisce, è come possano i Paesi dell'Alleanza Atlantica, di cui la Turchia è un membro illustre, continuare a far finta di nulla. Sarà pure realpolitik, ma non è facile da mandar giù.

Da formiche.net

"Sugli espropri per il Ponte sullo Stretto i movimenti fanno terrorismo"



«Per la realizzazione del Ponte sullo Stretto è stata avviata la fase degli espropri che ha destabilizzato la popolazione anche perché i movimenti No Ponte hanno fatto terrorismo. Sono stati aperti gli sportelli informativi e verrà fatto tutto nei tempi giusti, non è che la gente dovrà andare subito via il primo giorno dell'avvio dei cantieri. Verranno corrisposti importanti indennizzi sulle prime case e anche sulle seconde case saranno risarcimenti corretti.» A dirlo il sottosegretario ai rapporti con il Parlamento **Milde Siracusano** «Verrà valutata - prosegue Siracusano - ogni situazione particolare dalla società Stretto di Messina, è chiaro che sarà doloroso per chi perde la propria casa, ma la legge prevede che l'interesse pubblico prevalga su quello privato. Il ponte sullo Stretto servirà per lo sviluppo di un intero territorio. Il sacrificio di qualcuno servirà per il rilancio di un'intera comunità. Nessuno ci credeva alla realizzazione del Ponte come nessuno credeva al risanamento, invece le battaglie portate avanti in parlamento»

Da [la gazzetta del sud](http://la-gazzetta-del-sud.it)

POESIE PER LA PACE

La madre del partigiano

Sulla neve bianca bianca
c'è una macchia color vermiglio;
è il sangue, il sangue di mio figlio,
morto per la libertà.

Quando il sole la neve scioglie
un fiore rosso vedi spuntare:
o tu che passi, non lo strappare,
è il fiore della libertà.

Quando scesero i partigiani
a liberare le nostre case,
sui monti azzurri mio figlio rimase
a far la guardia alla libertà.

Gianni Rodari



I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:
www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

LO METTO QUI

COSÌ PUOI SEGNARLO SUL TUO CALENDARIO.

ELEZIONI EUROPEE
8-9 GIUGNO 2024

 #USA
IL TUO
VOTO
ELEZIONI-EUROPEE.EU



Ecco lo scopo che dobbiamo raggiungere; non più barriere, non più frontiere

Giuseppe Garibaldi

Aforismario

L'Europa
è troppo grande
per essere unita,
ma è troppo piccola
per essere divisa.
Il suo doppio destino
è tutto qui.

Daniel Faucher

www.aforismario.eu



www.aiccrepuglia.eu

ELEZIONI AMMINISTRATIVE IN PUGLIA

9 GIUGNO 2024

BARI	
	BARI
	BINETTO
	BITRITTO
	CELLAMARE
	GIOIA DEL COLLE
	PUTIGNANO
	RUTIGLIANO
	SANTERAMO IN COLLE
	TURI

BARLETTA ANDRIA TRANI

TRINITAPOLI

BRINDISI

ERCHIE

MESAGNE

VILLA CASTELLI

LECCE

LECCE

ANDRANO

BAGNOLO DEL SALENTO

BOTRUGNO

CAMPI SALENTINA

CARPIGNANO SALENTINO

CASTRI DI LECCE

COPERTINO

CORSANO

CURSI

GIUGGIANELLO

LEQUILE

MARTIGNANO

MIGGIANO

MINERVINO DI LECCE

MORCIANO DI LEUCA

MURO LECCESE

NEVIANO

NOVOLI

PALMARIGGI

PARABITA

SECLI'

SOLETO

STERNATIA

SUPERSANO

SURANO

TIGGIANO

TUGLIE

ZOLLINO

TARANTO

CAROSINO

FAGGIANO

MARUGGIO

STATTE

FOGGIA

APRICENA

BICCARI

CARLANTINO

CASTELNUOVO DELLA DAUNIA

CELLE DI SAN VITO

DELICETO

ISOLE TREMITI

MANFREDONIA

POGGIO IMPERIALE

SAN GIOVANNI ROTONDO

SAN SEVERO

STORNARELLA

TORREMAGGIORE

TROIA

VOLTURARA APPULA

VOLTURINO

GIUSTIZIA vs POLITICA/ Violante: servono subito partiti veri, sì al finanziamento pubblico



- **int. Luciano Violante**

A colloquio con Luciano Violante su come restituire sovranità alla politica. Occorre ridare spessore ai partiti, per questo servono pensiero e soldi

“Occorre ricostruire l’ordine voluto dalla Costituzione”, afferma in modo tranquillo ma tranchant **Luciano Violante**, *ex magistrato, penalista, già presidente della Camera*. Il tema è quello dei rapporti tra politica e giustizia. Le inchieste stanno condizionando in modo pesante il Pd, tra **Bari** e **Torino**. Il caso dei **dossieraggi sui politici**, un episodio senza precedenti per dimensioni e gravità, si è “inabissato” in procura a Perugia e per ora non se ne sa più nulla; la riforma della giustizia va a zig zag, le correnti della magistratura, dentro o fuori dal Csm, faranno presto

“La politica si è sdraiata sul lettino del giurista”, ha detto Violante al *Riformista* la scorsa settimana. *Il Sussidiario* ha continuato la conversazione.

Destra e sinistra hanno compiti differenti nel cercare di restituire autonomia alla politica?

Giustizia e politica sono mondi confinanti e in competizione l’uno con l’altro, pensiamo soltanto al processo che sta affrontando Trump negli Stati Uniti. Ma la sovranità spetta alla politica, che deve esercitarla assumendosi le proprie responsabilità: orientare il Paese, fissare gli obiettivi, predisporre regole e mezzi. Se non lo fa, la sovranità è esercitata dalla magistratura che orienta il Paese, si attribuisce priorità, regole e mezzi. È tutta la politica che deve esercitare responsabilmente le proprie responsabilità, quella di destra come quella di sinistra.

In che modo?

Non con campagne punitive nei confronti dei magistrati, né difendendo l’indifendibile. Occorre ricostruire l’ordine voluto dalla Costituzione.

Quando qualcuno fa strani dossieraggi sui politici senza un mandato del pm, oppure un pm chiede che i politici siano sottoposti al narcotest perché il Governo introduce i test psicoattitudinali per i magistrati, la politica che cosa deve fare?

È il segno che bisogna ricostruire un ordine costituzionale, con diritti, doveri, poteri e responsabilità. Non ho consigli particolari da dare, ma adesso al governo c’è una maggioranza stabile. Non è la maggioranza che io vorrei, ma è stata eletta e ha il diritto di esercitare le sue funzioni, e mi pare che stia tentando di rimettere ordine nei rapporti tra parlamento, magistratura e informazione. Non condivido le soluzioni, ma c’è il tentativo di rimettere gli scacchi sulla scacchiera. Dell’intera scacchiera dovrebbe discutere la sinistra, non dei singoli pezzi.

E se non tutti gli scacchi fossero messi al posto giusto?

C’è la battaglia parlamentare e politica.

Sembra che al ministro Nordio vada in qualche modo stretto l’indirizzo politico in tema di giustizia impresso dal capo del Governo. Molte riforme avanzano in modo incerto, talvolta incoerente.

Bisogna distinguere tra Carlo Nordio opinionista e Carlo Nordio guardasigilli. Fa parte della maggioranza e deve attenersi alla politica della maggioranza, se intende esercitare le sue funzioni.

Nordio ha sempre avuto in mente una significativa depenalizzazione. Il Governo è andato in direzione opposta.

Siamo sommersi dalle nuove fattispecie penali. L’idea che la punizione costruisce un ordine è nella cultura politica della destra. La mia convinzione è che l’ordine si costruisce sulla base della persuasione, e non della punizione. La punizione lacera, non ripara.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

Cosa devono fare oggi i partiti?

Tornare ad essere comunità pensanti, ristabilire un rapporto costruttivo tra politica e società. Mettere in soffitta il partito carismatico legato a un capo; sembra forte, ma si rivela debole, perché quando il capo inciampa tutti gli cadono addosso. È successo con tutti i carismi personalistici, da Berlusconi a Renzi.

Dove e come si forma una classe dirigente?

Qualche tempo fa un partito politico mi chiese di organizzare una scuola di partito. Io risposi che la scuola era il partito; se il partito, oltre a fare politica, non è una scuola, cioè non insegna un pensiero sulla società, non comunica valori, metodi di ragionamento e di affronto dei problemi, basati sul rispetto e il confronto, fare le scuole di partito non serve a nulla.

Trent'anni di subordinazione ai pm e di personalismo politico sono tanti. Non si può invertire la storia. Da dove si ricomincia?

Oggi confondiamo l'informazione con la conoscenza. Tutti siamo informati, ma conosciamo poco. Un partito dovrebbe colmare il divario che si è creato tra informazione e conoscenza, e riaprire la discussione con la società. Non una discussione basata su slogan e parole d'ordine, ma su ragionamenti.

Forse i tempi non aiutano.

No, non aiutano, ma il desiderio di capire c'è. Ma è disatteso. Ricevo spesso inviti da varie parti d'Italia in cui ci sono momenti organizzativi, di riflessione, ma sono sporadici, dovuti più alla buona volontà che a un indirizzo politico di fondo. D'altra parte, se votiamo due volte l'anno, nessun dirigente ha tempo per organizzare un pensiero strategico. Può solo pensare a come prendere un voto in più dell'avversario.

Senza arrivare allo strapotere dei donors americani, il tema del finanziamento va riproposto?

Sì, è indispensabile. Bisogna **tornare al finanziamento pubblico**. Tra l'altro c'è una proposta molto seria in giacenza, quella del senatore Giorgis, altre ne stanno circolando. Bisogna avere il coraggio di farlo. Le cose facili non richiedono coraggio, quelle difficili sì.

I principali errori?

C'è stato un eccesso di demagogia; Renzi fece grandi pressioni e Letta abrogò il finanziamento nel 2013. Ma lo stesso Renzi, credo, si è poi reso conto che fu un errore.

Basta una legge?

No. E chiaro che i partiti il finanziamento devono meritarselo. Deve corrispondere a un comportamento, se mi permette l'aggettivo, virtuoso del partito. Se ti meriti la stima puoi parlare di finanziamento pubblico, diversamente tutta la gente ti sarà contro.

Sul finanziamento è molto probabile che Pd, FI, FdI, Lega siano d'accordo con lei, non così i 5 Stelle. È un ostacolo risolvibile?

Se non ricordo male, M5s era partito da una concezione monacale di organizzazione politica, poi ha cambiato regole. Mi pare di per sé significativo. Ma ogni partito ha il diritto di avere la sua opinione, i 5 Stelle come gli altri. Si apra una battaglia politica. Da quanto tempo non se ne fa una vera in Italia?

A proposito di battaglie coraggiose. Non avrebbe senso tornare all'articolo 68 Cost. ripristinando l'immunità parlamentare abolita nel '93?

Non lo vedo come un problema all'ordine del giorno. A mio avviso adesso lo è molto di più il finanziamento pubblico.

È invalsa l'abitudine dei giudici costituzionali o ex di parlare non attraverso le sentenze, ma le dichiarazioni e le interviste.

Quando hai servito un'istituzione, e non ne fai più parte, non dovresti più parlare di quello che è avvenuto nell'istituzione.

Non è altrettanto improprio dire che se il parlamento non farà una certa legge, "allora ci penserà la Corte"?

Anche questo mi pare sconveniente.

Lei ha espresso critiche verso la riforma del premierato, le può richiamare?

Il premierato contiene ancora troppe incognite. Nulla si dice della legge elettorale: i cittadini potranno eleggere i propri rappresentanti o potranno votare soltanto il presidente del Consiglio? Non è una cosa da poco. Non si può avere il Parlamento a rimorchio del premier, non siamo in consiglio comunale o regionale.

E l'agognata stabilità?

Istanza più che giusta, ma il modo in cui si va prefigurando non mi pare adeguato a raggiungere neppure questo obiettivo, perché i numeri due, a destra o a sinistra, ambiscono a prendere il posto del premier, con l'aiuto di una parte del parlamento.

L'assenza di vincolo di mandato, infatti, rimane.

Appunto. E quanto al problema dell'abuso dei decreti legge, la riforma non lo risolve.

(Federico Ferrai)

[Da il sussidiario](#)

Il “trucco” della burocrazia di Bruxelles per sostituire la politica

di **Giulio Sapelli**

Le alte sfere dell'Ue sembrano agire dimenticando che a fondamento della loro esistenza dovrebbe esserci il voto popolare e non il parere di esperti e tecnici

Che la **burocrazia celeste dell'UE** sia in preda a terrore e panico per lo sgretolarsi progressivo di ciò che la sostiene in ultima istanza – ossia le conseguenze controintuitive della scomparsa della politica – è ormai evidente a qualsivoglia scienziato sociale che si rispetti, così come a qualsiasi cittadino degli Stati europei che pensi con la sua testa.

Mi spiego meglio. La tecnocrazia UE dirige quella sorta di macchina celeste di drenaggio e allocazione delle risorse finanziarie che, una volta impossessatasi della parte del drenaggio che ne consente la vita, assicura finanziamenti ai singoli Stati, allocati e distribuiti con le direttive approvate dal Parlamento.

Tali finanziamenti sono il frutto di trattative che distribuiscono ciò che resta delle risorse estratte dai singoli Stati europei grazie al sistema dei Trattati secondo una complessa catena di negoziati, di mediazioni, di compensazioni e bilanciamenti che formano il definitivo vettore del fascio di forze economico-corporative che si sfidano nella corsa per l'allocazione delle risorse.

La burocrazia celeste è ora presa dal panico della guerra imperialistica della Russia contro l'Ucraina e dallo sgretolamento crescente del **Grande Medio Oriente** che si accelera dopo il genocidio del terrorismo antisemita di matrice islamica pilotato dalla potenza teocratica iraniana, sorretto dalla Russia e dalla Cina nel gioco di indebolimento delle potenze anglosferiche e dell'imperialismo franco-africano (o di ciò che ne rimane).

In questo tremore che la pervade, dimentica sempre più che in ultima istanza – ecco dove voglio condurvi, lettori nel ragionamento – essa, la celeste burocrazia, dipende dalla partecipazione elettorale dei cittadini dei singoli Stati eu-

ropei firmatari dei Trattati.

Il cane si morde la coda. Infatti la buro-

crazia celeste governa dall'alto e impone a tutto l'ente storico-sociale il suo dominio, ma tale dominio ha la necessità del voto dei cittadini. Questo è il cuore delle poliarchie moderne: le tecnocrazie non elette ma nominate, nominate lo sono dalle classi politiche, ossia elette grazie alla partecipazione al voto dei cittadini.

Questa dimenticanza di quale sia la fonte stessa dell'esistenza del ceto celeste è segno del crescente tremore, quasi folle, che pervade l'UE.

È esemplare ciò che si svolge nelle sale del Consiglio europeo: si assiste all'ascesa di personale non eletto che indica le linee guida che gli eletti dovrebbero perseguire ricorrendo al benevolo consiglio dei non eletti. Il meccanismo disvela il **pilota automatico**: ricordate il commissario Moscovici che affermò chiaramente che quale che fosse il voto in Italia il pilota automatico delle scelte economiche avrebbe imposto sempre la stessa linea di azione?

L'agnizione di **Mario Draghi** disvela il trucco ordoliberalista della burocrazia celeste e tutto questo proprio mentre le elezioni europee si avvicinano. Mario Draghi è uomo per bene non eletto, ma neppure così geniale e illuminato da assurgere a profeta: eppure lo si invoca come vate della nuova UE.

La burocrazia celeste incoraggia vieppiù, in tal modo, la morte della politica. Ma se si va a un funerale spesso si rinuncia a recarsi alle urne. Anche il commissario Gentiloni, mentore italico, dovrebbe ricordarlo.

Da il sussidiario



PIANO LETTA/ Dalle tasse alla difesa, la nuova Europa che i frugali non vogliono

Di Renato Farina

Le chiacchiere sull'ideale tutti le applaudono con simpatia, quando nello stesso giro di frasi se ne deduce l'abrogazione di un privilegio, altolà. E così, ieri, al Consiglio europeo, che raduna i presidenti e i premier dei 27 Paesi dell'Unione, le soluzioni a questioni annose vigorosamente proposte dal **piano preparato dell'ex premier Enrico Letta** sono finite in quello che tecnicamente si chiama "stallo". E praticamente significa, stante lo statuto dell'Ue, bocciate.

A esporsi con il no secco sono stati Lussemburgo, Malta e Cipro (ma sotto sotto stavano con loro pure Olanda e Irlanda, oltre al resto dei cosiddetti Paesi frugali). Si sono opposti alla richiesta logica e persino ovvia che Letta, incaricato di individuare proposte, ha proposto ufficialmente proprio poco prima nelle 147 dense pagine del suo rapporto: i 27 Paesi devono avere regole fiscali e trattamento per le aziende identici. Altrimenti succede che appena una società da piccola si ingrandisce, sceglie di trasferire il domicilio fiscale a La Valletta o a Città del Lussemburgo o ad Amsterdam. Una volta era sopportabile. Stante i rovesci che il mondo sta subendo, non è più tollerabile per la nostra stessa sopravvivenza. Non è un bel modo di comportarsi in una famiglia quale vuole essere l'Europa, il rubare gli introiti (le tasse!) che spetterebbero ad un Paese fratello (vedi Stellantis che è francese e italiana ma paga le imposte nei Paesi Bassi).

Insomma, siamo da capo. Siccome l'Unione europea ha il vincolo dell'unanimità, ciao Letta! Non è facile conciliare l'appartenenza a una comunità più grande con il proprio interesse particolare. A meno che ci sia un'attrattiva così chiara che induca a rinunciare a un beneficio immediato, comprendendo che in realtà è illusorio e non solo fa male adesso ad altri Paesi, ma alla lunga manderà a fondo anche te.

L'aveva previsto, Enrico Letta: ci sarebbero state difficoltà ad accettare le sue proposte per adeguare il Mercato Unico Europeo alle necessità dei tempi, compito che gli era stato assegnato da Ursula von der Layen nello scorso settembre.

Letta ha mostrato e dimostrato che ci sono tre settori che non possono più essere recintati sovranisticamente, dove cioè ogni Stato fa quel che gli pare. E sono l'energia, la finanza e le telecomunicazioni (tlc). Oggi le regole consentono di agire ciascuno per sé. "Un disastro" ha semplificato Letta. Occorre subito il vincolo dell'unità, altrimenti finiremo colonizzati dalle Superpotenze. A difendere senza criterio la sovranità propria si favorisce per eterogenesi dei fini la propria sottomissione. Abbiamo tutti ben presente cosa è successo in questi ultimi anni: Covid e guerre. L'America starà magari lottando per l'Occidente, ma soprattutto sia in campo farmaceutico, sia in quello della produzione per la difesa (le armi) ha sovrastato e travolto i Paesi europei che hanno acquistato dagli Usa il 78 per cento delle armi offerte all'Ucraina.

Se l'Europa vuole pesare per dirigere il mondo verso la pace ha il dovere di essere una potenza con volti e identità sinfoniche, ma evitando la frantumazione della sua anima, la sua riduzione a tecnocrazia asservita a disegni che ci soverchiano.

Quanto accaduto ieri al Consiglio europeo, assai deludente ma altrettanto prevedibile, rende ancora più urgente e ineludibile la messa a terra, l'implementazione, del lavoro di Enrico Letta (quello di Mario Draghi, esposto a grandi linee tre giorni fa, sarà presentato a giugno, e – a quanto è dato capire – con l'istituzione di un "sottogruppo" di Stati volenterosi, permetterebbe di far saltare il catenaccio dei veti, aprendo le porte all'applicazione delle proposte dell'altro ex-premier italiano...).

Ed ecco il piano Letta. Diciamolo: non è la solita tiritera. Consegnato ai capi dell'Ue che gliel'avevano commissionato, non è figlio di buone o cattive letture, ma succo di 400 incontri intrapresi correndo in 100 città grandi e piccole dei 27 Paesi dell'Unione. La sua stesura è una sorpresa interessante. La trama vede l'intrecciarsi continuo di due fili, che non si possono separare, pena il liquefarsi dell'intuizione la quale, almeno a parere di chi scrive, costituisce il pregio e l'originalità del report. Ideale e tecnica economica si nutrono reciprocamente. Ma sono affidate a un soggetto che non sappiamo se sia pronto a recepirne il messaggio. Se manca una vibrazione di significato, la ricetta di rinascita europea è morta in sé stessa.

Il titolo "Molto più di un mercato" cita la formula usata da Jacques Delors quando nel 1985 presentò al mondo il Mercato Unico Europeo. Che vuole dire quel "Molto più di"? Non è un gioco di parole, ma l'idea che ogni cosa è segno di qualcosa che la supera. Mercato è più grande di mercato. L'economia è più grande di sé stessa. Se il Mercato e l'Economia (si scusino le maiuscole, ma servono a isolare il tema) rispondono alla loro verità non possono che rinunciare alla pretesa di essere autonome rispetto all'utilità per il bene della persona e dei popoli. Altrimenti si trasformano in tirannide. Nel rapporto di Letta, nel quale si sentono echi di cristianesimo, il richiamo a questo "oltre" non è una premessa di maniera, che sta sopra e poi saluta da lontano – come una pia intenzione – lo scandirsi di algoritmi che schiacciano i poveri cristi. Non è neppure uno scudo moralistico per lasciar campo ai poteri immorali. Ideale e tecnica sono strati dello stesso terreno. Uno invoca l'altro.



[Da il sussidiario](#)

Nuovi fondi per bilanciare l' impatto del futuro allargamento dell' UE, afferma il rapporto Letta

Di Alexandra Brzozowski

Con alcuni Stati membri e settori dell' UE che probabilmente saranno esposti più di altri ai futuri allargamenti dell' Unione Europea, è necessario un nuovo fondo per compensare gli squilibri, secondo una bozza di rapporto dell' ex primo ministro italiano Enrico Letta, visto da Euractiv.

“Definire una direzione chiara per l' integrazione dei nuovi membri nell' Ue rappresenta una delle principali sfide per i prossimi anni”, afferma Letta nel rapporto, citando l' area come una delle tre scelte chiave che l' Ue deve fare.

L' attenzione del blocco nel perseguire l' allargamento non dovrebbe risiedere “semplicemente sull' obiettivo stesso ma sull' attenta esecuzione della sua attuazione” e “più specificamente sui metodi e sui tempi di tali espansioni”.

Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha dichiarato l'anno scorso che il blocco dovrebbe essere pronto ad allargarsi entro il 2030 se vuole rimanere “credibile”, dando il via a un dibattito sulle riforme interne che devono essere perseguite prima che ciò possa accadere.

Negli ultimi due anni, alcuni Stati membri dell' UE più scettici sull' allargamento hanno espresso preoccupazione per il costo del futuro allargamento e il suo potenziale peso sul bilancio del blocco.

“La cosa più importante è che questo allargamento non dovrebbe essere percepito, né dai governi né dai cittadini, come la fine del

sostegno alla crescita e alla convergenza - in particolare per i paesi che hanno aderito più recentemente - fornito dalla politica di coesione e dalla Politica Agricola Comune (PAC)”, afferma Letta. nella sua relazione.

Il rapporto afferma che “le politiche di accompagnamento per gli attuali Stati membri e una riforma della politica di coesione sembrano essere decisive”, aggiungendo che quest' ultima rappresenta “una condizione chiave” per il successo del mercato unico dell' UE.

Per affrontare queste preoccupazioni, Letta lancia un nuovo fondo, un Fondo di solidarietà per l' allargamento, “dotato delle risorse finanziarie per gestire le esternalità e facilitare un processo di allargamento regolare, potrebbe essere uno strumento vitale per sostenere il processo”.

Dato che alcuni settori e Stati membri saranno probabilmente più esposti di altri ai futuri round di adesione all' UE, “uno strumento di finanziamento adeguato dovrebbe essere calibrato per sostenere e compensare questi squilibri”.

Letta ha affermato che il nuovo fondo si baserà su una valutazione ex ante basata sui dati dei costi dell' allargamento e del suo impatto sul mercato unico dell' UE.

Nell'ultimo anno, la Commissione europea, così come diversi Stati membri dell'UE, hanno lanciato una “integrazione graduale” - un approccio più flessibile incentrato su aree politiche in cui i paesi candidati potrebbero essere integrati nel blocco piuttosto

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

che un'adesione completa e immediata - poiché la strada giusta da seguire per quanto riguarda l'allargamento.

“La nuova strategia deve dare priorità alle aree in cui è possibile una preparazione tempestiva, consentendo ai paesi candidati di raccogliere i benefici di elementi specifici del mercato unico ben prima della piena adesione, andando oltre ciò che offrono attualmente gli accordi di associazione”, afferma Letta nella sua relazione.

Secondo Letta, però, ciò dovrebbe essere accompagnato da “elementi politici significativi”.

Letta afferma: “È necessario trovare un approccio articolato, che faciliti l'estensione graduale ma significativa dei vantaggi del mercato unico ai paesi candidati, salvaguardando allo stesso tempo la stabilità sia delle loro economie che del mercato unico”.

Per questo, il mercato unico dell'UE “deve rimanere almeno parzialmente sotto il controllo dei negoziatori di Bruxelles durante il processo di pre-allargamento per evitare che

gli attuali Stati membri perdano il loro più potente strumento di contrattazione”.

Una preconditione affinché i paesi candidati all'UE vogliano impegnarsi per la loro graduale integrazione nel mercato unico del blocco deve essere quella di aderire pienamente al primo criterio di Copenaghen, i cosiddetti principi fondamentali, che includono l'impegno verso i valori e gli standard democratici dell'UE nonché lo stato di diritto.

Nel rapporto, egli descrive i precedenti allargamenti come “scelte di successo per l'UE”, che hanno consentito al blocco di “compensare la perdita di peso relativo causata dalla trasformazione del quadro geopolitico e geoeconomico dopo la Guerra Fredda, con l'adesione di nuovi attori”.

“Un'UE più ampia, oggi come ieri, è lo strumento migliore per proteggere gli interessi e la prosperità europea, sostenere i principi dello stato di diritto e difendere i cittadini dell'UE dalle minacce esterne”, afferma.

Da euractiv

La Russia perderà sicuramente in Ucraina, ritiene un esperto cinese di Russia

Feng Yujun afferma che la guerra ha messo a dura prova le relazioni sino-russe

La guerra tra Russia e Ucraina è stata catastrofica per entrambi i paesi. Poiché nessuna delle due parti gode di un vantaggio schiacciante e le loro posizioni politiche sono completamente in disaccordo, è improbabile che i combattimenti finiscano presto. Una cosa, però, è chiara: il conflitto è uno spartiacque post-guerra fredda che avrà un impatto globale profondo e duraturo.

Quattro fattori principali influenzeranno il corso della guerra. Il primo è il livello di resistenza e di unità nazionale dimostrato dagli ucraini, che finora è stato straordinario. Il secondo è il sostegno internazionale all'Ucraina che, sebbene recentemente non sia stato all'altezza delle aspettative del paese, rimane ampio.

Il terzo fattore è la natura della guerra moderna, un contesto che coinvolge una combinazione di potenza industriale e sistemi di comando, controllo, comunicazione e intelligence. Uno dei motivi per cui la Russia ha lottato in questa guerra è che deve ancora riprendersi dalla

drammatica deindustrializzazione subita dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica.

L'ultimo fattore è l'informazione. Quando si tratta di prendere decisioni, Vladimir Putin è intrappolato in un bozzolo di informazioni, grazie alla sua lunga permanenza al potere. Il presidente russo e il suo team di sicurezza nazionale non hanno accesso a informazioni accurate. Il sistema che gestiscono non dispone di un meccanismo efficiente per correggere gli errori. Le loro controparti ucraine sono più flessibili ed efficaci.

La combinazione di questi quattro fattori rende inevitabile la sconfitta finale della Russia. Col tempo sarà costretto a ritirarsi da tutti i territori ucraini occupati, compresa la Crimea. La sua capacità nucleare non è garanzia di successo. L'America dotata di armi nucleari non si è forse ritirata dalla Corea, dal Vietnam e dall'Afghanistan?

Sebbene la guerra sia stata estremamente costosa per l'Ucraina, la forza e l'unità della sua resistenza hanno infranto il

[segue a pagina 30](#)

Ue e Cina destinati alla guerra commerciale? L'incontro Scholz-Xi

Di [Gabriele Carrer](#)

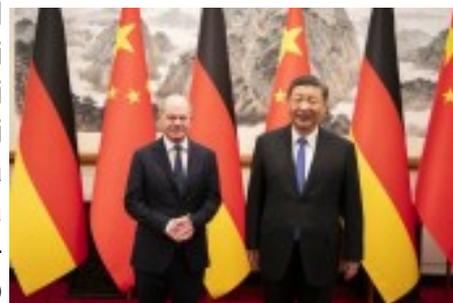
La Cina resiste alle richieste di aprire la propria economia innescando il dispiegamento delle misure di protezione da parte di Bruxelles. Il faccia a faccia a Pechino è solo una dimostrazione delle divergenze tra i 27

O lavora per riequilibrare la bilancia commerciale da 250 miliardi di euro o dovrà affrontare i dazi. È il messaggio con cui **Olaf Scholz** è arrivato qualche giorno fa in Cina, il principale partner commerciale della Germania, oltre alla richiesta di esercitare il suo peso sulla Russia affinché fermi l'invasione dell'Ucraina (ma anche su questo Pechino continua con la sua ambigua neutralità).

Così *Bloomberg* riassume la missione del cancelliere tedesco, accompagnato da una delegazione di manager tedeschi, in particolare dei colossi dell'automotive. La risposta ricevuta è un netto no alle pressioni europee e statunitensi. "Le esportazioni cinesi di veicoli elettrici, batterie al litio e prodotti solari hanno arricchito le forniture al mercato globale e attenuato la pressione inflazionistica, oltre a dare un grande contributo agli sforzi globali per affrontare il cambiamento climatico e la transizione verde", ha detto Xi a Scholz, secondo quanto riportato dai media di Stato cinesi.

Il leader ha detto che la Cina e la Germania, che hanno firmato ieri un'importante dichiarazione di intenti sulla cooperazione nel campo della guida automatizzata e connessa, dovrebbero guardare alle questioni "obiettivamente". Inoltre, ha messo in guardia dal protezionismo. Stanno facendo lo stesso la diplomazia e il resto del governo di Pechino (anche dal ministro **Wang Wentao** in visita in Italia) negli ultimi giorni, ovvero quelli dopo l'apertura di un'indagine sui sussidi all'eolico che potrebbe portare a dazi sui veicoli elettrici di fabbricazione cinese da parte dell'Unione europea.

“È normale che Pechino non gradisca che l'Unione europea si stia muovendo nei confronti delle decennali pratiche distorsive delle proprie politiche industriali e commerciali”, ha spiegato nei giorni scorsi **Rebecca Arcesati**, *lead analyst* del think tank Mercator Institute for China Studies di Berlino, a *Formiche.net*. Così, il governo cinese sta facendo appello in particolare alle aziende europee, “che naturalmente sono spesso avverse all'interpretazione governativa del *de-risking* – ovvero, la mitigazione dei rischi che sta alla base della strategia della Commissione sulla sicurezza economica”, ha aggiunto. Il quadro è quello in cui “buona parte della grande industria tedesca si mette di traverso mentre il governo cerca di ridurre i palesi rischi sistemici derivanti da un'eccessiva dipendenza della Germania dalla Cina”, ha dichiarato ancora l'esperta.



Secondo *Bloomberg* sta “diventando più chiaro” che l'Unione europea e la Cina “rischiano di entrare lentamente in una guerra commerciale, poiché Pechino resiste alle richieste di aprire la propria economia, innescando il dispiegamento delle misure di difesa” da parte dei 27. E ciò che sta accadendo attorno alle tecnologie verdi, con veicoli elettrici e parchi eolici tra i settori al centro dell'attenzione europea, lo dimostra. La missione di Scholz, accompagnato dai vertici dell'automotive della Germania e attento a parlare dei vantaggi economici offerti dalla Cina al suo Paese piuttosto che delle politiche europee di *de-risking*, dimostrano invece le divergenze tra i Paesi membri dell'Unione europea quando si tratta di Cina, che trae enorme vantaggio dal *divide et impera*.

Da [formiche.net](#)

Avremo questi grandi Stati Uniti d'Europa, che coroneranno il vecchio mondo come gli Stati Uniti d'America coronarono il nuovo.
Victor Hugo, Atti e parole, 1875

A me un'Europa vera e compatta non dispiace. Invece la Ue del "dentro tutti per interesse" non mi ha mai convinto.
Enrico Mentana

No Salvini, No Ponte? Ma anche Sì

di Giovanni Frazzica

Le obiezioni che vengono mosse contro il Ponte sullo Stretto di Messina non hanno lo scopo di apportare modifiche per migliorare il progetto, bensì quello di creare ostacoli per ritardare o impedirne la realizzazione. Questo tiro al bersaglio, che ha accompagnato sin dai primi vagiti il cammino della grande Opera, è entrato ora in una fase delicata perché, alle storiche polemiche e contumelie, oggi si sommano e si intrecciano le virulente argomentazioni di una campagna elettorale condotta senza esclusione di colpi. Da non sottovalutare anche la lotta interna alla Lega, dove sta maturando la fronda che tende alla sostituzione del Segretario Salvini, facendo leva anche sul fatto che il suo impegno a favore del Ponte suona come alternativa alla linea storica della Padania. Va aggiunta la sfilza delle 236 osservazioni che scaturiscono dal Ministero diretto dal forzista Pichetto Frattin, che taluni interpretano come “fuoco amico” nel quadro di una campagna elettorale col proporzionale in cui c’è un atteso duello proprio tra Lega e FI, per cui il Ponte diventa un prezioso elemento per fare punteggio, allo stesso modo in cui lo è per i no pontisti abituali o per quelli che, a corto di argomenti, pensano di inserirsi nel gioco facendo i ribassisti. Tutto questo a danno dei reali interessi del Paese e della Verità che rischia di essere travolta da una tempesta perfetta alimentata da venti che in questo momento spirano da tutte le direzioni. Sarebbe logico sottrarre questo tema dai colpi di una feroce campagna elettorale, ferme restando le risposte che devono essere date alle “osservazioni vere” e la chiarezza dovuta sul concetto che il Ponte, qualunque sia il destino di Salvini, deve proseguire il suo iter, perché non è una struttura personale del Ministro pro tempore, ma un’opera funzionale che interessa la continuità territoriale della Sicilia, che con cinque milioni di abitanti e, unitamente alla Calabria, rappresenta il 13% della popolazione italiana.

da Mondonuevo

Macron: “La nostra Europa può morire. Serve fare debito comune per investire nella Difesa e rilanciare la potenza Ue”

“La nostra Europa è mortale, può morire”, per questo occorre investire come Europa in una Difesa comune. Emmanuel Macron torna a chiedere l’esercito dell’Ue facendo sua la proposta del commissario europeo per il Mercato Interno e i Servizi, Thierry Breton, per la creazione di un debito comune europeo finalizzato allo sviluppo nel settore degli armamenti. Una posizione che rinsalda l’asse franco-tedesco, dato che immediato è arrivato il commento positivo su X del cancelliere tedesco, Olaf Scholz: “Francia e Germania vogliono, insieme, che l’Europa rimanga forte. Il tuo discorso contiene buoni spunti su come possiamo riuscirci. Insieme noi portiamo avanti l’Ue, politicamente ed economicamente. Per un’Ue sovrana e innovativa”.

La sopravvivenza dell’Europa, ha dichiarato nel corso del suo intervento alla Sorbona, “dipende unicamente dalle nostre scelte. E queste scelte vanno prese ora”. Tra queste, una delle principali è un nuovo “prestito europeo”, come quello pensato per rispondere alla crisi innescata dalla pandemia di Covid-19, per investire nel settore degli armamenti e della Difesa. Per sostenere le sue posi-

zioni, ossia “accrescere le nostre capacità di investimento comune”, il presidente francese evoca le posizioni di Enrico Letta e Mario Draghi, entrambi incaricati da Bruxelles di stilare due rapporti sul futuro del mercato comune e sulla competitività europea. Macron ha sottolineato la necessità di “investimenti massicci” a livello comunitario. Gli aiuti di Stato “non sono una soluzione”. Uno “shock di investimento pubblico” ma anche “investimenti privati” e “maggiori risorse proprie dell’Ue, con l’obiettivo di non pesare sui cittadini europei”.

Macron invoca una “Europa potenza”, per rispondere alle grandi sfide del Ventunesimo secolo. E questa sarà possibile solo con un “cambio di passo sulla Difesa. La condizione imprescindibile della nostra sicurezza è che la Russia non vinca la guerra d’aggressione contro l’Ucraina”. Di qui, la necessità di una difesa comune “credibile”. Un “cambio di paradigma profondo, essenziale, per la nostra Europa”. E la soluzione individuata da Parigi è “introdurre una preferenza europea sull’acquisto di materiale militare”.

Da il fatto quotidiano

Tunnel Africa-Spagna

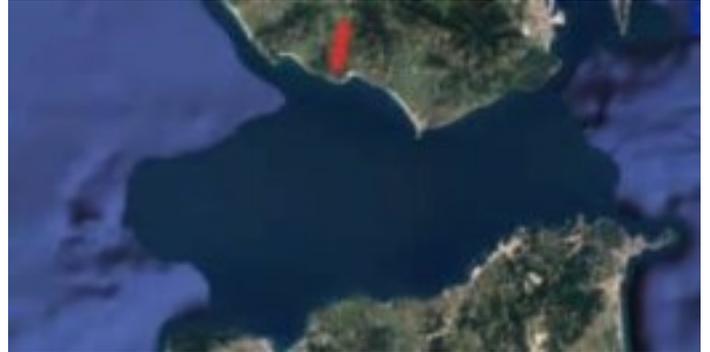
“Un’impresa ingegneristica senza precedenti è all’orizzonte: il tunnel tra l’Africa e la Spagna promette di trasformare il modo in cui viaggiamo e commerciamo tra i due continenti.

Il progetto da 9,8 miliardi di dollari, rappresenterebbe il primo collegamento fisico tra Europa e Africa e stimolerebbe il commercio intercontinentale e trasformerebbe le economie locali.

Tuttavia avrebbe diversi problemi, ma ad oggi, il tunnel rimane il progetto più facilmente realizzabile, rispetto alla costruzione di un ponte”

Caratteristiche Tecniche del Tunnel

Il tunnel proposto collegherà il Marocco alla Spagna attraversando lo stretto di Gibilterra. La lunghezza totale del tunnel sarà di circa 40 chilometri, con sezioni sottomarine che lo rendono uno dei tunnel subacquei più lunghi del mondo. Progettato per resistere a intense pressioni sottomarine e attività sismiche, questo tunnel sarà una vera meraviglia dell’ingegneria moderna.



Benefici del Collegamento

1. **Miglioramento dei Trasporti:** Il tunnel offrirà una rotta diretta e veloce per treni e veicoli, riducendo significativamente il tempo di viaggio tra i due continenti. Si prevede che il tempo di transito da una sponda all’altra sia di meno di un’ora.

2. **Crescita Economica:** Questo collegamento stimolerà il commercio e l’investimento tra l’Europa e l’Africa, offrendo nuove opportunità per le imprese e migliorando la competitività economica di entrambe le regioni.

3. **Creazione di Posti di Lavoro:** Il progetto genererà migliaia di posti di lavoro durante la fase di costruzione e manutenzione, offrendo un significativo stimolo economico nelle aree circostanti.

4. **Sviluppo Sostenibile:** Il tunnel è progettato con criteri di sostenibilità, inclusa la minimizzazione dell’impatto ambientale durante la costruzione e l’operazione.

Documentazione Visiva e Prospettive Future

Il progetto sarà documentato attraverso foto e video che mostreranno i progressi della costruzione, evidenziando le tecnologie e le tecniche impiegate. Questi materiali non solo serviranno a informare il pubblico, ma anche a mantenere alta l’attenzione sull’importanza e l’innovazione del tunnel.



In conclusione, il tunnel Africa-Spagna non è solo un’opera infrastrutturale ma un ponte verso nuove possibilità di integrazione economica e culturale tra Africa ed Europa.

Con la sua realizzazione, si apre un nuovo capitolo nella storia dei trasporti e delle relazioni internazionali.

In occasione del vertice Spagna-Marocco tenutosi a Rabat, il ministro dei trasporti, della mobilità e dell’agenda urbana (Mitma), Raquel Sánchez, lo ha assicurato “ **daremo una spinta agli studi del Progetto di collegamento fisso dello Stretto di Gibilterra iniziato in entrambi i paesi quarant’anni fa. Un progetto strategico per la Spagna e il Marocco e anche per l’Europa e l’Africa** ”, come sottolineato dal ministro.

Vano è predicare pace e concordia, quando alle porte urge Annibale, quando negli animi di troppi Europei tornano a fiammeggiare le passioni nazionalistiche.

Luigi Einaudi,

mito secondo cui la Russia è militarmente invincibile. L'Ucraina potrebbe ancora risorgere dalle ceneri. Quando la guerra finirà, potrà guardare avanti alla possibilità di aderire all'Unione Europea e alla NATO.

La guerra è un punto di svolta per la Russia. Ha consegnato il regime di Putin a un ampio isolamento internazionale. Ha dovuto fare i conti anche con difficili correnti politiche interne, dalla ribellione dei mercenari del gruppo Wagner e di altre sacche dell'esercito – ad esempio a Belgorod – alle tensioni etniche in diverse regioni russe e al recente attacco terroristico a Mosca. Ciò dimostra che il rischio politico in Russia è molto elevato. Putin potrebbe essere stato riletto di recente, ma si trova ad affrontare tutti i tipi di possibili eventi da cigno nero.

In aggiunta ai rischi che Putin deve affrontare, la guerra ha convinto sempre più repubbliche ex sovietiche che l'ambizione imperiale della Russia minaccia la loro indipendenza, sovranità e integrità territoriale. Sempre più consapevoli che una vittoria russa è fuori discussione, questi stati stanno prendendo le distanze da Mosca in diversi modi, dall'elaborazione di politiche di sviluppo economico meno dipendenti dalla Russia al perseguimento di politiche estere più equilibrate. Di conseguenza, le prospettive dell'integrazione eurasiatica sostenuta dalla Russia si sono affievolite.

La guerra, nel frattempo, ha fatto sì che l'Europa si rendesse conto dell'enorme minaccia che l'aggressione militare della Russia rappresenta per la sicurezza del continente e l'ordine internazionale, ponendo fine alla distensione tra UE e Russia post-guerra fredda. Molti paesi europei hanno abbandonato le loro illusioni sulla Russia di Putin.

Allo stesso tempo, la guerra ha scosso la NATO da quello che Emmanuel Macron, il presidente francese, ha definito il suo stato di "morte cerebrale". Con l'aumento della spesa militare da parte della maggior parte dei paesi della NATO, lo spiegamento militare avanzato dell'Alleanza nell'Europa orientale è stato notevolmente rafforzato. L'aggiunta di Svezia e Finlandia alla NATO evidenzia l'incapacità di Putin di sfruttare la guerra per impedire l'espansione dell'alleanza.

La guerra aiuterà anche a rimodellare il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ha evidenziato l'incapacità dell'organismo di assumersi effettivamente la responsabilità di mantenere la pace mondiale e la sicurezza regionale a causa dell'abuso del potere di veto da parte di alcuni membri permanenti. Ciò ha irritato la comunità internazionale, aumentando le possibilità che la riforma del Consiglio di Sicurezza subisca un'accelerazione. È probabile

che Germania, Giappone, India e altri paesi diventino membri permanenti e i cinque attuali membri permanenti potrebbero perdere il potere di veto. Senza riforme, la paralisi che è diventata il segno distintivo del Consiglio di Sicurezza porterà il mondo in un luogo ancora più pericoloso.

Le relazioni della Cina con la Russia non sono fisse e sono state influenzate dagli eventi degli ultimi due anni. Il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, ha appena visitato Pechino, dove lui e il suo omologo cinese hanno sottolineato ancora una volta gli stretti legami tra i loro paesi. Ma il viaggio sembra essere stato più uno sforzo diplomatico da parte della Russia per dimostrare che non si tratta solo di un vero amore. Osservatori accorti notano che la posizione della Cina nei confronti della Russia è passata dall'atteggiamento "senza limiti" dell'inizio del 2022, prima della guerra, ai principi tradizionali di "non allineamento, non confronto e non presa di mira di terze parti".

Sebbene la Cina non abbia aderito alle sanzioni occidentali contro la Russia, non le ha violate sistematicamente. È vero che la Cina ha importato più di 100 milioni di tonnellate di petrolio russo nel 2023, ma non si tratta di una cifra molto superiore a quella che acquistava annualmente prima della guerra. Se la Cina smettesse di importare petrolio russo e lo acquistasse invece da altrove, senza dubbio aumenterebbe i prezzi internazionali del petrolio, esercitando un'enorme pressione sull'economia mondiale.

Dall'inizio della guerra la Cina ha condotto due cicli di mediazione diplomatica. Il successo si è rivelato sfuggente, ma nessuno dovrebbe dubitare del desiderio della Cina di porre fine a questa guerra crudele attraverso i negoziati. Questo desiderio dimostra che Cina e Russia sono paesi molto diversi. La Russia cerca di sovvertire l'ordine internazionale e regionale esistente attraverso la guerra, mentre la Cina vuole risolvere le controversie pacificamente.

Con la Russia che continua ad attaccare le posizioni militari, le infrastrutture critiche e le città ucraine, e forse è disposta a intensificare ulteriormente le azioni, le possibilità di un armistizio in stile coreano sembrano remote. In assenza di un cambiamento fondamentale nel sistema politico e nell'ideologia della Russia, il conflitto potrebbe congelarsi. Ciò consentirebbe solo alla Russia di continuare a lanciare nuove guerre dopo una tregua, mettendo il mondo in un pericolo ancora maggiore

**Feng Yujun è professore all'Università di Pechino.
Da the economist**

“

L'Unione Europea
deve agire
in modo più rapido
ed efficace

«La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire».

Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica italiana

della competitività interna resa più frammentaria dalle continue violazioni delle regole sugli aiuti di Stato.

Enrico Letta ha messo l'accento sulle due transizioni gemelle relative all'ambiente e alla società digitale che si accompagnano alla prorompente urgenza di una difesa comune come parte integrante di una vera politica estera e della sicurezza.

Egli ha anche avanzato proposte sulla necessità di ridurre la frammentazione fiscale e di armonizzare la tassazione indiretta, senza la quale non può esistere un mercato unico equo e solidale, pur sapendo che questo tema rappresenta un tabù per i governi nazionali e ha tentato di aprire una riflessione su nuovi strumenti finanziari indispensabili per garantire un adeguato livello di bilancio negli investimenti sull'ambiente e sull'innovazione digitale lanciando l'idea di un *safe asset* europeo a cui si dovrebbero associare a nostro avviso vere risorse proprie europee.

La discussione fra i Capi di Stato e di governo ha messo immediatamente in luce per ora insanabili dissidi sulla realizzazione di quel mercato unico che pur rappresenta la ragion d'essere dell'integrazione europea così come i dissidi sono per ora insanabili sulla difesa europea che è uno degli elementi della nostra autonomia strategica in un mondo scosso da un drammatico disordine.

Gli annunci del futuro rapporto affidato dalla Commissione europea a Mario Draghi sulla competitività all'interno dell'Unione europea e verso l'esterno, contenuti in parte nel testo scritto del discorso pronunciato a La Hulp e in parte in un paio di frasi ad effetto che non si ritrovano in quel testo (come la necessità di un *"cambiamento radicale"* delle politiche economiche e finanziarie europee e il fatto che *"non possiamo permetterci il lusso di attendere la revisione dei trattati per procedere sulla via del cambiamento"* privilegiando le cooperazioni rafforzate), non hanno suscitato particolari emozioni fra i Capi di Stato e di governo che hanno rinviato all'incontro informale dei leader del prossimo 17 giugno le riflessioni su chi governerà l'Unione europea dopo le elezioni europee e sull'agenda strategica 2024-2029.

Nulla è emerso, come era noto e prevedibile, sugli orientamenti dei governi per quanto riguarda le riforme interne necessarie al fine di consentire all'Unione europea di pianificare il proprio futuro, con particolare riferimento all'allargamento dei suoi confini politici verso i Balcani e l'Europa orientale, sapendo che una larga maggioranza dei Capi di Stato e di governo (19 su 27, ma ogni elezione nazionale aumenta il numero degli immobilisti) è informalmente contraria ad entrare nel labirinto interistituzionale della Convenzione prevista dall'art. 48 TUE.

Una parte dei governi è contraria alle modifiche ai trattati ed in particolare all'abolizione del potere di veto o all'estensione delle competenze europee ed un'altra parte dei governi teme invece i rischi di un metodo complicato che potrebbe sfociare in una divisione pubblica e radicale nella Convenzione, che esige un accordo fra le sue componenti secondo il principio del consenso.

Il metodo della Convenzione esige poi una conferenza diplomatica destinata a chiudersi con un compromesso all'unanimità e con l'unanimità delle ratifiche nazionali

che dovranno avvenire in tredici casi per referendum diluiti nel tempo sulla base di dibattiti nazionali senza nessun spazio all'ipotesi di una unione *"sempre più stretta"* a cerchi concentrici o a più velocità.

Vale la pena di ricordare l'esperienza della precedente Convenzione sull'avvenire dell'Europa, a cui fu affidato il compito di modificare il Trattato di Maastricht e i successivi aggiornamenti di Amsterdam e di Nizza attraverso un Trattato costituzionale con un processo iniziato a dicembre 2001 con la Dichiarazione di Laeken e concluso otto anni dopo a dicembre 2009 con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (TUE) e del carattere vincolante della Carta dei diritti modificando il Trattato istitutivo della Comunità europea (TFUE).

Resta ancora oggi valida la critica a questa articolazione dei Trattati del vicepresidente della Convenzione, Giuliano Amato, sul loro carattere *ermafrodita* perché dotati in buona parte degli attributi pattizi tradizionali e in parte di quelli innovativi costituzionali.

Il lunghissimo testo di proposte di modifiche dei due trattati – approvato da una ristretta maggioranza semplice della Assemblea il 22 novembre 2023 in una versione resa complicata dai compromessi imposti dal PPE a S&D, Renew, Verdi e Left con soluzioni talvolta contraddittorie e talvolta confliggenti con la risoluzione politica che precede quel testo – non faciliterebbe certamente il lavoro di una eventuale, nuova Convenzione se essa fosse per avventura convocata dal Consiglio europeo.

Last but not least, l'idea che circola fra alcuni parlamentari della Commissione affari costituzionali di un ricorso alla Corte europea di Lussemburgo contro il Consiglio europeo per violazione dell'art. 48 (TUE) sottoporrebbe il Parlamento europeo ad una seconda sconfitta dopo la non-convocazione della Convenzione perché quell'articolo non impone ai capi di Stato e di governo un termine perentorio di tempo per decidere – al contrario del ricorso in carenza sulla politica dei trasporti del Parlamento europeo contro il Consiglio – e la giurisprudenza della Corte non aiuta sull'interpretazione della norma del Trattato sulla cooperazione leale fra istituzioni.

Per tutte queste ragioni noi riteniamo che il Parlamento europeo eletto dal 6 al 9 giugno dovrebbe dare mandato alla commissione affari costituzionali di riaprire una riflessione sul testo votato il 22 novembre 2023 (e sulla risoluzione, adottata da una più confortevole maggioranza assoluta il 29 febbraio, sui rapporti fra allargamento e approfondimento tenendo anche conto di proposte di riforme interne e di politiche dell'Unione europea approvate sulla base dei lavori di altre commissioni parlamentari).

Questa riflessione dovrebbe essere sottoposta ad una sessione straordinaria della Conferenza sul futuro dell'Europa immaginando anche la convocazione di una riunione delle assise interparlamentari come quelle che si svolsero a Roma nel novembre 1990 in modo tale da coinvolgere da una parte la società civile e dall'altra tutte le forze politiche nazionali di maggioranza e di opposizione invitando come osservatori, sia nella Conferenza che nelle assise, rappresentanti dei paesi candidati all'adesione.

Di fronte all'immobilismo dei governi nazionali si tratta di avviare dopo le elezioni europee una *"insurrezione politica: pacifica, istituzionale e costituente"* per aprire la strada ad una profonda riforma democratica dell'Unione europea al fine di renderla capace di pianificare il proprio futuro e quello delle sue cittadine e dei suoi cittadini mettendo al centro il ruolo di leadership del Parlamento europeo.



MOVIMENTO EUROPEO

I colloqui che avrebbero potuto porre fine alla guerra in Ucraina

CAPIRE LA STORIA

Una storia nascosta della diplomazia che si è rivelata improvvisa, ma che contiene lezioni per i negoziati futuri

Di Samuel Charap e Sergey Radchenko

Nelle prime ore del 24 febbraio 2022, l'aeronautica russa ha colpito obiettivi in tutta l'Ucraina. Allo stesso tempo, la fanteria e i mezzi corazzati di Mosca si riversarono nel paese da nord, est e sud. Nei giorni successivi i russi tentarono di accerchiare Kiev.

Erano i primi giorni e le prime settimane di un'invasione che avrebbe potuto benissimo portare alla sconfitta dell'Ucraina e alla sottomissione della Russia. In retrospettiva, sembra quasi un miracolo che ciò non sia avvenuto.

Quello che è successo sul campo di battaglia è relativamente ben compreso. Ciò che è meno compreso è l'intensa attività diplomatica simultanea che ha coinvolto Mosca, Kiev e una serie di altri attori, che avrebbe potuto portare a un accordo poche settimane dopo l'inizio della guerra.

Entro la fine di marzo 2022, una serie di incontri di persona in Bielorussia e Turchia e impegni virtuali in videoconferenza avevano prodotto il cosiddetto Comunicato di Istanbul, che descriveva un quadro per una soluzione. I negoziatori ucraini e russi hanno quindi iniziato a lavorare sul testo di un trattato, facendo progressi sostanziali verso un accordo. Ma a maggio i colloqui si interruppero. La guerra infuriò e da allora costò decine di migliaia di vite da entrambe le parti.

Che cosa è successo? Quanto erano vicini i partiti alla fine della guerra? E perché non hanno mai concluso un accordo?

Per far luce su questo episodio spesso trascurato ma critico della guerra, abbiamo esaminato i progetti di accordi scambiati tra le due parti, di cui alcuni dettagli non erano stati riportati in precedenza. Abbiamo anche condotto interviste con diversi partecipanti ai colloqui, nonché con funzionari in servizio all'epoca nei principali governi occidentali, ai quali abbiamo concesso l'anonimato per discutere questioni delicate. E abbiamo esaminato numerose interviste e dichiarazioni contemporanee e più recenti di funzionari ucraini e russi in servizio al momento dei colloqui. La maggior parte di questi sono disponibili su YouTube ma non sono in inglese e quindi non molto conosciuti in Occidente. Infine, abbiamo esaminato la cronologia degli eventi dall'inizio dell'invasione fino alla fine di maggio, quando i colloqui si sono interrotti. Mettendo insieme tutti questi elementi, ciò che abbiamo scoperto è sorprendente e potrebbe avere implicazioni significative per i futuri sforzi diplomatici volti a porre fine alla guerra.

Nel mezzo dell'aggressione senza precedenti di Mosca, russi e ucraini hanno quasi concluso un accordo.

Alcuni osservatori e funzionari (tra cui, soprattutto, il presidente russo Vladimir Putin) hanno affermato che sul tavolo c'era un accordo che avrebbe posto fine alla guerra, ma che gli ucraini se ne sono allontanati a causa di una combinazione di pressioni da parte dei loro protettori occidentali e le supposizioni arroganti di Kiev sulla debolezza militare russa. Altri hanno completamente ignorato il significato dei colloqui, sostenendo che le parti stavano semplicemente eseguendo le mosse e guadagnando tempo per riallineamenti sul campo di battaglia o che le bozze di accordi non erano serie.

Sebbene tali interpretazioni contengano noccioli di verità, oscurano più di quanto illuminano. Non esisteva una sola pistola fumante; questa storia sfida spiegazioni semplici. Inoltre, tali resoconti monocausali elidono completamente un fatto che, in retrospettiva, sembra

straordinario: nel mezzo dell'aggressione senza precedenti di Mosca, i russi e gli ucraini hanno quasi concluso un accordo che avrebbe posto fine alla guerra e fornito all'Ucraina garanzie di sicurezza multilaterali, aprendo la strada verso la sua neutralità permanente e, in futuro, la sua adesione all'UE.

Un accordo definitivo, tuttavia, si è rivelato sfuggente per una serie di ragioni. I partner occidentali di Kiev erano riluttanti a lasciarsi coinvolgere in un negoziato con la Russia, in particolare in un negoziato che avrebbe creato nuovi impegni per garantire la sicurezza dell'Ucraina. L'umore dell'opinione pubblica in Ucraina si è inasprito con la scoperta delle atrocità russe a Irpin e Bucha. E con il fallimento dell'accerchiamento russo di Kiev, il presidente Volodymyr Zelenskyy è diventato più fiducioso che, con un sufficiente sostegno occidentale, avrebbe potuto vincere la guerra sul campo di battaglia. Infine, sebbene il tentativo delle parti di risolvere le controversie di lunga data sull'architettura della sicurezza offrisse la prospettiva di una soluzione duratura alla guerra e di una stabilità regionale duratura, hanno puntato troppo in alto e troppo presto. Hanno cercato di raggiungere una soluzione globale anche se un cessate il fuoco di base si è rivelato fuori portata.

Oggi, quando le prospettive di negoziati appaiono deboli e le relazioni tra le parti sono quasi inesistenti, la storia dei colloqui della primavera 2022 potrebbe sembrare una distrazione con poche informazioni direttamente applicabili alle circostanze attuali. Ma Putin e Zelenskyy hanno sorpreso tutti con la loro reciproca disponibilità a prendere in considerazione concessioni di vasta portata per porre fine alla guerra. Potrebbero sorprendere di nuovo tutti in futuro.

ASSICURAZIONE O GARANZIA?

Cosa volevano ottenere i russi invadendo l'Ucraina? Il 24 febbraio 2022 Putin ha tenuto un discorso in cui ha giustificato l'invasione menzionando il vago obiettivo della "denazificazione" del Paese. L'interpretazione più ragionevole della "denazificazione" era che Putin avesse cercato di rovesciare il governo di Kiev, possibilmente uccidendo o catturando Zelenskyy nel processo.

Eppure, pochi giorni dopo l'inizio dell'invasione, Mosca ha iniziato a cercare di trovare le basi per un compromesso. Una guerra che Putin si aspettava fosse un gioco da ragazzi si stava già rivelando tutt'altro, e questa iniziale apertura al dialogo suggerisce che sembra aver già abbandonato l'idea di un vero e proprio cambio di regime. Zelenskyy, come aveva fatto prima della guerra, ha espresso un interesse immediato per un incontro personale con Putin. Sebbene abbia rifiutato di parlare direttamente con Zelenskyy, Putin ha nominato una squadra negoziale. Il presidente bielorusso Alexander Lukashenko ha svolto il ruolo di mediatore.

I colloqui sono iniziati il 28 febbraio in una delle spaziose residenze di campagna di Lukashenko vicino al villaggio di Liaskavichy, a circa 30 miglia dal confine bielorusso-ucraino. La delegazione ucraina era guidata da Davyd Arakhamia, leader parlamentare del partito politico di Zelenskyy, e comprendeva il ministro della Difesa Oleksii Reznikov, il consigliere presidenziale Mykhailo Podolyak e altri alti funzionari. La delegazione russa era guidata da Vladimir Medinsky, consigliere senior del presidente russo che in precedenza aveva ricoperto la carica di ministro della Cultura. Comprende, tra gli altri, anche i

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Al primo incontro, i russi hanno presentato una serie di dure condizioni, chiedendo di fatto la capitolazione dell'Ucraina. Questo è stato un fallimento. Ma mentre la posizione di Mosca sul campo di battaglia continuava a deteriorarsi, le sue posizioni al tavolo delle trattative diventavano meno impegnative. Pertanto, il 3 e il 7 marzo, le parti hanno tenuto un secondo e un terzo ciclo di colloqui, questa volta a Kamyanyuki, in Bielorussia, appena oltre il confine con la Polonia. La delegazione ucraina ha presentato le proprie richieste: un cessate il fuoco immediato e la creazione di corridoi umanitari che consentano ai civili di lasciare in sicurezza la zona di guerra. Sembra che nel corso del terzo ciclo di colloqui russi e ucraini abbiano esaminato per la prima volta i progetti. Secondo Medinsky, si trattava di cambiali russe, che la delegazione di Medinsky aveva portato da Mosca e che probabilmente riflettevano l'insistenza di Mosca sullo status neutrale dell'Ucraina.

A questo punto, gli incontri di persona si sono interrotti per quasi tre settimane, anche se le delegazioni hanno continuato a incontrarsi tramite Zoom. In quegli scambi, gli ucraini iniziarono a concentrarsi sulla questione che sarebbe diventata centrale nella loro visione della fine della guerra: garanzie di sicurezza che avrebbero obbligato altri stati a difendere l'Ucraina se la Russia avesse attaccato nuovamente in futuro. Non è del tutto chiaro quando Kiev abbia sollevato per la prima volta la questione nelle conversazioni con i russi o i paesi occidentali. Ma il 10 marzo, il ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba, allora ad Antalya, in Turchia, per un incontro con il suo omologo russo, Sergey Lavrov, ha parlato di una "soluzione sistemica e sostenibile" per l'Ucraina, aggiungendo che gli ucraini erano "pronti a discutere" garanzie che sperava di ricevere dagli Stati membri della NATO e dalla Russia. o avevamo in mente una garanzia di sicurezza multilaterale, un accordo in base al quale le potenze concorrenti si impegnano a garantire la sicurezza di uno Stato terzo, solitamente a condizione che rimanga non allineato con uno qualsiasi dei garanti. Tali accordi erano per lo più caduti in disgrazia dopo la Guerra Fredda. Mentre alleanze come la NATO intendono mantenere la difesa collettiva contro un nemico comune, le garanzie di sicurezza multilaterali sono progettate per prevenire conflitti tra i garanti sull'allineamento dello Stato garantito e, per estensione, per garantire la sicurezza di quello Stato.

L'Ucraina ha avuto un'amara esperienza con una versione meno ferrea di questo tipo di accordo: una garanzia di sicurezza multilaterale, invece di una garanzia. Nel 1994, ha aderito al cosiddetto Memorandum di Budapest, aderendo al Trattato di non proliferazione nucleare come Stato non dotato di armi nucleari e accettando di rinunciare a quello che allora era il terzo arsenale più grande del mondo. In cambio, Russia, Regno Unito e Stati Uniti hanno promesso che non avrebbero attaccato l'Ucraina. Tuttavia, contrariamente a un malinteso diffuso, in caso di aggressione contro l'Ucraina, l'accordo richiedeva ai firmatari solo di convocare una riunione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, non di intervenire in difesa del Paese.

L'invasione su vasta scala della Russia – e la fredda realtà che l'Ucraina stava combattendo da sola una guerra esistenziale – hanno spinto Kiev a trovare un modo per porre fine all'aggressione e garantire che non si ripettesse mai più. Il 14 marzo, proprio mentre le due delegazioni si incontravano tramite Zoom, Zelenskyj ha pubblicato un messaggio sul suo canale Telegram chiedendo "garanzie di sicurezza normali ed efficaci" che non sarebbero "come quelle di Budapest". In un'intervista con giornalisti ucraini

due giorni dopo, il suo consigliere Podolyak spiegò che ciò che Kyiv cercava erano "garanzie di sicurezza assolute" che richiederebbero che "i firmatari... non restare da parte in caso di attacco all'Ucraina, come avviene adesso. Invece, prenderebbero parte attiva nella difesa dell'Ucraina in un conflitto".

La richiesta dell'Ucraina di non essere nuovamente abbandonata a se stessa è del tutto comprensibile. Kiev voleva (e vuole ancora) avere un meccanismo più affidabile della buona volontà della Russia per la sua sicurezza futura. Ma ottenere una garanzia sarebbe difficile. Naftali Bennett era il primo ministro israeliano all'epoca dei colloqui e mediava attivamente tra le due parti. In un'intervista con il giornalista Hanoch Daum pubblicata online nel febbraio 2023, ha ricordato di aver tentato di dissuadere Zelenskyj dal rimanere bloccato sulla questione delle garanzie di sicurezza. "C'è questa battuta su un ragazzo che cerca di vendere il ponte di Brooklyn a un passante", ha spiegato Bennett. "Ho detto: 'L'America vi darà garanzie? Si impegnerà a far sì che tra qualche anno, se la Russia violerà qualcosa, invierà soldati? Dopo aver lasciato l'Afghanistan e tutto il resto?' Ho detto: 'Volodymyr, non succederà'".

Per dirla in modo più preciso: se gli Stati Uniti e i loro alleati non erano disposti a fornire all'Ucraina tali garanzie (ad esempio, sotto forma di adesione alla NATO) prima della guerra, perché avrebbero dovuto farlo dopo che la Russia aveva così chiaramente dimostrato la sua volontà? attaccare l'Ucraina? I negoziatori ucraini hanno sviluppato una risposta a questa domanda, ma alla fine questa non ha convinto i loro colleghi occidentali avversi al rischio. La posizione di Kiev era che, come implicava il concetto di garanzie emergenti, anche la Russia sarebbe stata un garante, il che significherebbe che Mosca avrebbe sostanzialmente accettato che gli altri garanti sarebbero stati obbligati a intervenire se avesse attaccato nuovamente. In altre parole, se Mosca accettasse che qualsiasi futura aggressione contro l'Ucraina significherebbe una guerra tra Russia e Stati Uniti, non sarebbe più propensa ad attaccare nuovamente l'Ucraina di quanto lo sarebbe ad attaccare un alleato della NATO.

UNA SVOLTA

Per tutto marzo sono continuati pesanti combattimenti su tutti i fronti. I russi tentarono di prendere Chernihiv, Kharkiv e Sumy ma fallirono in modo spettacolare, sebbene tutte e tre le città subissero gravi danni. A metà marzo, la spinta dell'esercito russo verso Kiev si era arrestata e stava mietendo pesanti perdite. Le due delegazioni hanno continuato i colloqui in videoconferenza, ma sono tornate a incontrarsi di persona il 29 marzo, questa volta a Istanbul, in Turchia.

Lì, sembrava che avessero raggiunto una svolta. Dopo l'incontro, le parti hanno annunciato di aver concordato un comunicato congiunto. I termini sono stati ampiamente descritti durante le dichiarazioni alla stampa delle due parti a Istanbul. Ma abbiamo ottenuto una copia del testo completo della bozza del comunicato, intitolata "Disposizioni chiave del Trattato sulle garanzie di sicurezza dell'Ucraina". Secondo i partecipanti da noi intervistati, gli ucraini avevano in gran parte redatto il comunicato e i russi avevano provvisoriamente accettato l'idea di utilizzarlo come quadro per un trattato. Il trattato previsto nel comunicato proclamerebbe l'Ucraina uno stato permanentemente neutrale e non nucleare. L'Ucraina rinuncerebbe a qualsiasi intenzione di aderire ad alleanze militari o di consentire basi militari o truppe straniere sul suo territorio. Il

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

comunicato elencava come possibili garanti i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (compresa la Russia) insieme a Canada, Germania, Israele, Italia, Polonia e Turchia.

Nel comunicato si afferma inoltre che se l'Ucraina venisse attaccata e richiedesse assistenza, tutti gli Stati garanti sarebbero obbligati, previa consultazione con l'Ucraina e tra di loro, a fornire assistenza all'Ucraina per ripristinare la sua sicurezza. Sorprendentemente, questi obblighi sono stati enunciati con molta maggiore precisione rispetto all'articolo 5 della NATO: imporre una no-fly zone, fornire armi o intervenire direttamente con la forza militare dello Stato garante.

Il comunicato di Istanbul invitava le due parti a cercare di risolvere pacificamente la controversia sulla Crimea nei prossimi 15 anni.

Anche se l'Ucraina sarebbe permanentemente neutrale secondo il quadro proposto, il percorso di Kiev verso l'adesione all'UE rimarrebbe aperto e gli stati garanti (inclusa la Russia) "confermerebbero esplicitamente la loro intenzione di facilitare l'adesione dell'Ucraina all'Unione Europea". Ciò è stato a dir poco straordinario: nel 2013, Putin aveva esercitato forti pressioni sul presidente ucraino Viktor Yanukovich affinché si ritirasse da un mero accordo di associazione con l'UE. Ora, la Russia stava accettando di "facilitare" la piena adesione dell'Ucraina all'UE.

Sebbene l'interesse dell'Ucraina nell'ottenere queste garanzie di sicurezza sia chiaro, non è ovvio il motivo per cui la Russia dovrebbe acconsentire a tutto ciò. Solo poche settimane prima, Putin aveva tentato di impadronirsi della capitale dell'Ucraina, di spodestare il governo e di imporre un regime fantoccio. Sembra inverosimile che all'improvviso abbia deciso di accettare che l'Ucraina – ora più ostile che mai alla Russia, grazie alle azioni di Putin – diventasse membro dell'UE e vedesse la sua indipendenza e sicurezza garantite dagli Stati Uniti (tra cui altri). Eppure il comunicato suggerisce che questo era esattamente ciò che Putin era disposto ad accettare.

Possiamo solo fare congetture sul perché. La guerra lampo di Putin era fallita; questo era chiaro all'inizio di marzo. Forse ora era disposto a ridurre le sue perdite se avesse ottenuto la sua richiesta di più lunga data: che l'Ucraina rinunciasse alle sue aspirazioni NATO e non ospitasse mai forze NATO sul suo territorio. Se non fosse riuscito a controllare l'intero Paese, avrebbe almeno potuto garantire i suoi interessi di sicurezza più elementari, arginare l'emorragia dell'economia russa e ripristinare la reputazione internazionale del Paese.

Il comunicato include anche un'altra disposizione che, in retrospettiva, è sorprendente: invita le due parti a cercare di risolvere pacificamente la controversia sulla Crimea nei prossimi dieci-quinici anni. Da quando la Russia ha annesso la penisola nel 2014, Mosca non ha mai accettato di discuterne lo status, sostenendo che si trattasse di una regione della Russia non diversa dalle altre. Offrendosi di negoziare il suo status, il Cremlino aveva tacitamente ammesso che non era così.

COMBATTERE E PARLARE

Medinsky, capo della delegazione russa, nel suo intervento il 29 marzo, subito dopo la conclusione dei colloqui, si è mostrato decisamente ottimista, spiegando che le discussioni sul trattato sulla neutralità dell'Ucraina stavano entrando nella fase pratica e che, tenendo conto di tutti le complessità presentate dal trattato hanno molti potenziali garanti: era possibile che Putin e Zelenskyj lo firmassero in un vertice nel prossimo futuro

Il giorno successivo, ha detto ai giornalisti, "ieri, la parte ucraina, per la prima volta, ha dichiarato per iscritto la propria disponibilità a realizzare una serie di condizioni molto importanti per la costru-

zione di future relazioni normali e di buon vicinato con la Russia". Ha continuato: "Ci hanno consegnato i principi di un potenziale accordo futuro, fissati per iscritto".

Nel frattempo, la Russia aveva abbandonato i suoi sforzi per conquistare Kiev e stava ritirando le sue forze dall'intero fronte settentrionale. Alexander Fomin, vice ministro della Difesa russo, aveva annunciato la decisione a Istanbul il 29 marzo, definendola uno sforzo "per costruire la fiducia reciproca". In effetti, il ritiro fu una ritirata forzata. I russi avevano sovrastimato le proprie capacità e sottovalutato la resistenza ucraina e ora stavano trasformando il loro fallimento in una graziosa misura diplomatica per facilitare i colloqui di pace.

Anche dopo che i rapporti di Bucha hanno fatto notizia nell'aprile 2022, le due parti hanno continuato a lavorare 24 ore su 24 su un trattato.

Il ritiro ha avuto conseguenze di vasta portata. Ha rafforzato la risolutezza di Zelenskyj, rimuovendo una minaccia immediata per il suo governo, e ha dimostrato che la decantata macchina militare di Putin può essere respinta, se non sconfitta, sul campo di battaglia. Ha inoltre consentito l'assistenza militare occidentale su larga scala all'Ucraina liberando le linee di comunicazione che portano a Kiev. Alla fine, la ritirata pose le basi per la macabra scoperta delle atrocità che le forze russe avevano commesso nei sobborghi di Bucha e Irpin di Kiev, dove avevano violentato, mutilato e ucciso civili.

I resoconti di Bucha hanno cominciato a fare notizia all'inizio di aprile. Il 4 aprile Zelenskyj ha visitato la città. Il giorno successivo, ha parlato al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite tramite video e ha accusato la Russia di aver perpetrato crimini di guerra a Bucha, paragonando le forze russe al gruppo terroristico Stato islamico (noto anche come ISIS). Zelenskyj ha chiesto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU di espellere la Russia, membro permanente.

Sorprendentemente, tuttavia, le due parti hanno continuato a lavorare 24 ore su 24 su un trattato che Putin e Zelenskyj avrebbero dovuto firmare durante un vertice che si sarebbe tenuto in un futuro non troppo lontano.

Le parti si scambiavano attivamente le bozze tra loro e, a quanto pare, cominciavano a condividerle con altri partiti. (Nella sua intervista del febbraio 2023, Bennett ha riferito di aver visto 17 o 18 bozze funzionanti dell'accordo; Lukashenko ha anche riferito di averne vista almeno una.) Abbiamo esaminato attentamente due di queste bozze, una datata 12 aprile e un'altra datata 15 aprile, che ci hanno riferito i partecipanti ai colloqui è stato l'ultimo scambiato tra le parti. Sono sostanzialmente simili ma contengono importanti differenze ed entrambi mostrano che il comunicato non ha risolto alcune questioni chiave.

In primo luogo, mentre il comunicato e la bozza del 12 aprile chiarivano che gli Stati garanti avrebbero deciso autonomamente se venire in aiuto di Kiev in caso di attacco all'Ucraina, nella bozza del 15 aprile i russi hanno tentato di sovvertire questo articolo cruciale insistendo che tale azione avverrebbe solo "sulla base di una decisione concordata da tutti gli Stati garanti", dando il veto al probabile invasore, la Russia. Secondo una nota nel testo, gli ucraini hanno respinto l'emendamento, insistendo sulla formula originale, secondo la quale tutti i garanti avevano l'obbligo individuale di agire e non avrebbero dovuto raggiungere il consenso prima di farlo.

In secondo luogo, le bozze contengono diversi articoli che sono stati aggiunti al trattato su insistenza della Russia ma che non

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

facevano parte del comunicato e si riferivano a questioni che l'Ucraina si era rifiutata di discutere. Questi impongono all'Ucraina di vietare "il fascismo, il nazismo, il neonazismo e il nazionalismo aggressivo" e, a tal fine, di abrogare sei leggi ucraine (in tutto o in parte) che trattavano, in generale, aspetti controversi della storia dell'era sovietica, in particolare il ruolo dei nazionalisti ucraini durante la seconda guerra mondiale. È facile capire perché l'Ucraina si opporrebbe a lasciare che la Russia determini le sue politiche sulla memoria storica, in particolare nel contesto di un trattato sulle garanzie di sicurezza. E i russi sapevano che queste disposizioni avrebbero reso più difficile per gli ucraini accettare il resto del trattato. Potrebbero quindi essere visti come pillole avvelenate.

È anche possibile, però, che le disposizioni mirassero a consentire a Putin di salvare la faccia. Ad esempio, costringendo l'Ucraina ad abrogare le leggi che condannavano il passato sovietico e che consideravano i nazionalisti ucraini che combatterono l'Armata Rossa durante la Seconda Guerra Mondiale come combattenti per la libertà, il Cremlino potrebbe sostenere di aver raggiunto il suo obiettivo dichiarato di "denazificazione", anche se il significato originale di quella frase potrebbe essere stato la sostituzione del governo di Zelenskyj.

Alla fine, non è chiaro se queste disposizioni sarebbero state un ostacolo. Il principale negoziatore ucraino, Arakhamia, in seguito ne minimizzò l'importanza. Come ha affermato in un'intervista del novembre 2023 a un programma televisivo ucraino, la Russia aveva "sperato fino all'ultimo momento che [potessero] spingerci a firmare un accordo del genere, che [avremmo] adottato la neutralità. Questa era la cosa più importante per loro. Erano pronti a porre fine alla guerra se noi, come la Finlandia [durante la Guerra Fredda], avessimo adottato la neutralità e ci fossimo impegnati a non aderire alla NATO".

Anche le dimensioni e la struttura dell'esercito ucraino sono state oggetto di intense trattative. Al 15 aprile le due parti rimanevano piuttosto distanti sulla questione. Gli ucraini volevano un esercito in tempo di pace di 250.000 persone; i russi hanno insistito per un massimo di 85.000, considerevolmente inferiore all'esercito permanente che l'Ucraina aveva prima dell'invasione del 2022. Gli ucraini volevano 800 carri armati; i russi ne avrebbero consentiti solo 342. La differenza tra la portata dei missili era ancora più netta: 280 chilometri, o circa 174 miglia, (la posizione ucraina) e appena 40 chilometri, o circa 25 miglia, (la posizione russa).

I colloqui avevano deliberatamente evitato la questione dei confini e del territorio. Evidentemente l'idea era che Putin e Zelenskyj decidessero su tali questioni nel vertice previsto. È facile immaginare che Putin avrebbe insistito per mantenere tutto il territorio che le sue forze avevano già occupato. La domanda è se Zelenskyj avrebbe potuto essere convinto ad accettare questo furto di terra.

Nonostante questi disaccordi sostanziali, la bozza del 15 aprile suggerisce che il trattato sarà firmato entro due settimane. Certo, quella data potrebbe essere cambiata, ma dimostra che le due squadre avevano pianificato di muoversi velocemente. "Eravamo molto vicini a metà aprile 2022 alla conclusione della guerra con un accordo di pace", ha raccontato uno dei negoziatori ucraini, Oleksandr Chalyi, in un'apparizione pubblica nel dicembre 2023. "[Una] settimana dopo che Putin aveva iniziato la sua aggressione, lui ha concluso di aver commesso un errore enorme e ha cercato di fare tutto il possibile per concludere un accordo con l'Ucraina".

QUELLO CHE È SUCCESSO?

Allora perché i colloqui si sono interrotti? Putin ha affermato che le

potenze occidentali sono intervenute e hanno inasprito l'accordo perché erano più interessate a indebolire la Russia che a porre fine alla guerra. Sosteneva che Boris Johnson, allora primo ministro britannico, avesse trasmesso agli ucraini il messaggio, a nome del "mondo anglosassone", che dovevano "combattere la Russia finché non si otterrà la vittoria e la Russia non subirà una sconfitta strategica".

La risposta occidentale a questi negoziati, sebbene ben lontana dalla caricatura di Putin, è stata certamente tiepida. Washington e i suoi alleati erano profondamente scettici riguardo alle prospettive del percorso diplomatico emergente da Istanbul; dopo tutto, il comunicato ha eluso la questione del territorio e dei confini, e i partiti sono rimasti distanti su altre questioni cruciali. A loro non sembrava una trattativa che avrebbe avuto successo.

Inoltre, un ex funzionario statunitense che all'epoca lavorava sulla politica ucraina ci ha detto che gli ucraini non si sono consultati con Washington fino a dopo la pubblicazione del comunicato, anche se il trattato in esso descritto avrebbe creato nuovi impegni giuridici per gli Stati Uniti, tra cui l'obbligo di entrare in guerra con la Russia se avesse invaso nuovamente l'Ucraina. Questa clausola da sola avrebbe reso il trattato un fallimento per Washington. Quindi, invece di abbracciare il comunicato di Istanbul e il successivo processo diplomatico, l'Occidente ha intensificato gli aiuti militari a Kiev e ha aumentato la pressione sulla Russia, anche attraverso un regime di sanzioni sempre più inasprito.

Il Regno Unito ha preso il comando. Già il 30 marzo Johnson sembrava poco incline alla diplomazia, affermando invece che "dovremmo continuare a intensificare le sanzioni con un programma progressivo finché tutte le truppe [di Putin] non saranno uscite dall'Ucraina". Il 9 aprile Johnson si è presentato a Kiev, il primo leader straniero in visita dopo il ritiro russo dalla capitale. Secondo quanto riferito, avrebbe detto a Zelenskyj che secondo lui "qualsiasi accordo con Putin sarebbe stato piuttosto sordido". Qualsiasi accordo, ha ricordato di aver detto, "sarebbe stata una vittoria per lui: se gli dai qualcosa, lo terrà, lo incasserà e poi si preparerà per il suo prossimo assalto". Nell'intervista del 2023, Arakhamia arruffò alcune piume sembrando ritenere Johnson responsabile del risultato. "Quando siamo tornati da Istanbul", ha detto, "Boris Johnson è venuto a Kiev e ha detto che non avremmo firmato nulla con [i russi] – e continuiamo a combattere".

Da allora, Putin ha ripetutamente utilizzato le osservazioni di Arakhamia per incolpare l'Occidente per il fallimento dei colloqui e dimostrare la subordinazione dell'Ucraina ai suoi sostenitori. Nonostante la svolta manipolativa di Putin, Arakhamia sottolineava un problema reale: il comunicato descriveva un quadro multilaterale che richiederebbe la volontà occidentale di impegnarsi diplomaticamente con la Russia e di considerare una vera garanzia di sicurezza per l'Ucraina. Nessuna delle due era all'epoca una priorità per gli Stati Uniti e i suoi alleati. Putin e Zelenskyj erano disposti a prendere in considerazione compromessi straordinari per porre fine alla guerra.

Nelle loro osservazioni pubbliche, gli americani non sono mai stati così sprezzanti nei confronti della diplomazia come lo era stato Johnson. Ma non sembrano considerarlo centrale nella loro risposta all'invasione russa. Il segretario di Stato Antony Blinken e il segretario alla Difesa Lloyd Austin hanno visitato Kiev due settimane dopo Johnson, principalmente per coordinare un maggiore sostegno militare. Come ha affermato Blinken in una conferenza stampa successiva: "La strategia che abbiamo messo in atto – massiccio sostegno all'Ucraina, massiccia pressione contro la Russia, solidarietà con più di 30 paesi impegnati in questi sforzi – sta avendo risultati concreti" **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Tuttavia, l'affermazione secondo cui l'Occidente avrebbe costretto l'Ucraina a ritirarsi dai colloqui con la Russia è infondata. Ciò suggerisce che Kiev non abbia avuto voce in capitolo. È vero, le offerte di sostegno dell'Occidente devono aver rafforzato la risolutezza di Zelenskij, e la mancanza di entusiasmo occidentale sembra aver smorzato il suo interesse per la diplomazia. Alla fine, tuttavia, nelle sue discussioni con i leader occidentali, Zelenskij non ha dato priorità al perseguimento della diplomazia con la Russia per porre fine alla guerra. Né gli Stati Uniti né i loro alleati hanno percepito una forte richiesta da parte sua di impegnarsi sulla via diplomatica. All'epoca, data l'ondata di simpatia pubblica in Occidente, una simile spinta avrebbe potuto benissimo influenzare la politica occidentale.

Zelenskij era anche senza dubbio indignato dalle atrocità russe a Bucha e Irpin, e probabilmente aveva capito che quello che aveva cominciato a chiamare il "genocidio" della Russia in Ucraina avrebbe reso la diplomazia con Mosca ancora più politicamente tesa. Tuttavia, il lavoro dietro le quinte sulla bozza di trattato è continuato e si è addirittura intensificato nei giorni e nelle settimane successivi alla scoperta dei crimini di guerra della Russia, suggerendo che le atrocità di Bucha e Irpin erano un fattore secondario nel processo decisionale di Kiev.

Anche la ritrovata fiducia degli ucraini nella possibilità di vincere la guerra ha chiaramente giocato un ruolo. La ritirata russa da Kiev e da altre grandi città del nord-est e la prospettiva di ulteriori armi dall'Occidente (con le strade verso Kiev ora sotto il controllo ucraino) hanno cambiato l'equilibrio militare. L'ottimismo sui possibili guadagni sul campo di battaglia spesso riduce l'interesse del belligerante a scendere a compromessi al tavolo delle trattative.

Infatti, alla fine di aprile, l'Ucraina aveva inasprito la propria posizione, chiedendo il ritiro russo dal Donbass come preconditione per qualsiasi trattato. Come ha affermato Oleksii Danilov, presidente del Consiglio di sicurezza e difesa nazionale ucraino, il 2

maggio: "Un trattato con la Russia è impossibile: si può accettare solo la capitolazione".

E poi c'è il lato russo della storia, che è difficile da valutare. L'intera trattativa è stata una farsa ben orchestrata oppure Mosca era seriamente interessata a una soluzione? Putin si è spaventato quando ha capito che

l'Occidente non avrebbe firmato gli accordi o che la posizione ucraina si era irrigidita?

Anche se Russia e Ucraina avessero superato i loro disaccordi, il quadro negoziato a Istanbul avrebbe richiesto il consenso degli Stati Uniti e dei suoi alleati. E quelle potenze occidentali avrebbero dovuto correre un rischio politico impegnandosi in negoziati con Russia e Ucraina e mettere in gioco la propria credibilità garantendo la sicurezza dell'Ucraina. All'epoca, e nei due anni successivi, la volontà di intraprendere una diplomazia ad alto rischio o di impegnarsi veramente a difendere l'Ucraina in futuro è stata notevolmente assente a Washington e nelle capitali europee.

Un'ultima ragione per cui i colloqui sono falliti è che i negoziatori hanno messo il carro di un ordine di sicurezza postbellico davanti al cavallo della fine della guerra. Le due parti hanno saltato questioni essenziali di gestione e mitigazione del conflitto (la creazione di corridoi umanitari, un cessate il fuoco, il ritiro delle truppe) e hanno invece cercato di creare qualcosa di simile a un trattato di pace a lungo termine che risolvesse le controversie sulla sicurezza che erano state all'origine di tensioni geopolitiche per decenni. È stato uno sforzo ammirevolmente ambizioso, ma si è rivelato troppo ambizioso.

Ad essere onesti, la Russia, l'Ucraina e l'Occidente avevano tentato il contrario – e avevano anch'essi fallito miseramente. Gli accordi di Minsk firmati nel 2014 e nel 2015 in seguito all'annessione della Crimea da parte della Russia e all'invasione del Donbass riguardavano minuzie come la data e l'ora della cessazione delle ostilità e quale sistema d'arma dovrebbe essere ritirato entro quale distanza. Le principali preoccupazioni di sicurezza di entrambe le parti sono state affrontate indirettamente, se non del

t u t t o .
Questa storia suggerisce che i futuri colloqui dovrebbero procedere su binari paralleli, affrontando gli aspetti pratici della fine della guerra su un binario mentre le questioni più ampie vengono trattate su un altro.

TIENILO A MENTE

L'11 aprile 2024 Lukashenko, il primo intermediario dei colloqui di pace russo-ucraini, ha chiesto un ritorno alla bozza di trattato a partire dalla primavera del 2022. "È una posizione ragionevole", ha detto in una conversazione con Putin al Cremlino. "Era una posizione accettabile anche per l'Ucraina. Hanno accettato questa posizione".

Putin è intervenuto. "Erano d'accordo, ovviamente", ha detto.

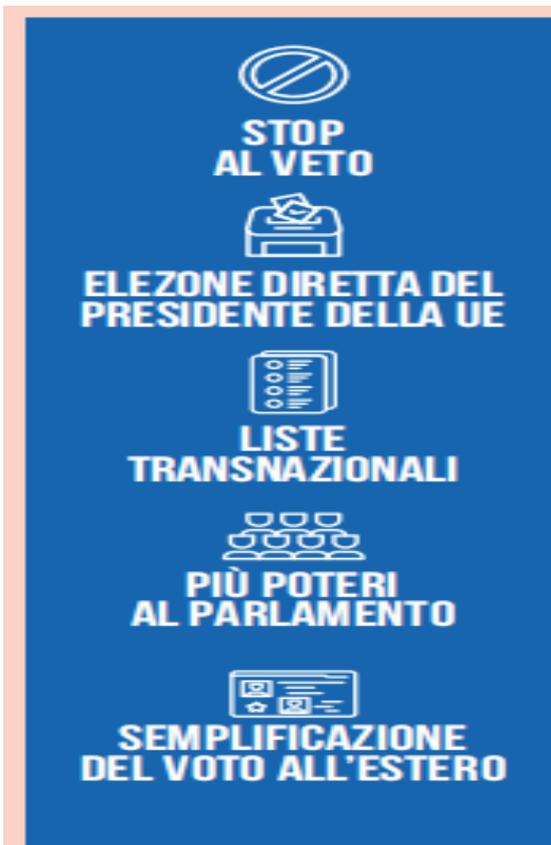
In realtà, però, russi e ucraini non sono mai arrivati ad un testo di compromesso finale. Ma in quella direzione sono andati oltre quanto previsto in precedenza, raggiungendo un quadro generale per un possibile accordo.

Dopo gli ultimi due anni di carneficina, tutto questo potrebbe essere tanta acqua passata. Ma serve a ricordare che Putin e Zelenskij erano disposti a prendere in considerazione compromessi straordinari per porre fine alla guerra. Quindi, se e quando Kiev e Mosca torneranno al tavolo dei negoziati, lo troveranno disseminato di idee che potrebbero rivelarsi utili per costruire una pace duratura.

·[SAMUEL CHARAP è illustre professore di politica in Russia ed Eurasia e scienziato politico senior presso la RAND Corporation.](#)

·[SERGEY RADCHENKO è Wilson E. Schmidt Distinguished Professor presso la Johns Hopkins University School of Advanced International Studies in Europa.](#)

Da foreign affairs



SCHIZOFRENIA POLITICA ITALIANA A BRUXELLES?

A leggere la stampa molti si sono sorpresi della sorpresa.

Il patto di stabilità, in altri tempi da un autorevole politico italiano, ancora piuttosto influente, definito “stupido” non aveva trovato molto sostegno tra i politici italiani: Occorreva superare la fase dell’austerità ed avviare una politica più espansiva e magari con investimenti pubblici basati su un debito comune.

Bene, ci sono voluti molti mesi per raggiungere quello che la nostra Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha definito un passo avanti, visto anche il contributo che il nostro Ministro del tesoro Giorgetti aveva dato nell’elaborazione del nuovo piano a Bruxelles.

Invece cosa accade? Il Parlamento europeo viene chiamato a discutere e votare sull’argomento e i deputati italiani a Bruxelles votano no con il Movimento 5 Stelle, astenuti quasi tutti gli altri—sì proprio tutti dal Fdl, Lega, FI, PD, tranne tre **Marco Zullo, Herbert Dorfmann e Lara Comi, e Sandro Gozi** (italiano eletto in Francia).

Insomma pur di “strumentalizzare” a fini interni della politica italiana, i nostri rappresentanti smentiscono se stessi: la destra il proprio governo, FI il partito del PPE e il PD il partito del PSE ed il suo commissario europeo all’economia Paolo Gentiloni. Non parliamo del M5S quasi sempre contrario.

Mah. Vedrete che dopo le elezioni del 8-9 giugno tutti torneranno ad essere più “flessibili”, “comprensivi”, insomma più filo europeisti.

Il problema è che dopo le elezioni il 19 giugno sarà esaminata la situazione dell’economia italiana, già sotto esame per eccesso di debito pubblico!

Quindi?.....

GiuVa

ELEZIONI EUROPEE
8-9 GIUGNO 2024

**USA IL
TUO VOTO.**



La democrazia ha molti nemici in attesa tra le quinte, politici e movimenti per il momento costretti a giocare secondo le sue regole ma il cui intento reale è tutt’altro – populista, di manipolazione mediatica, intollerante e autoritario. Conquistaranno molto spazio, se non riformeremo rapidamente le nostre democrazie. E non c’è ambito in cui questa riforma sia più necessaria che in seno alla stessa Unione Europea.
Paul Ginsborg,

Si è costruita l’Europa per farne una grande economia, ma allo stesso tempo si è subordinata questa costruzione al blocco di tutti gli strumenti di gestione delle grandi economie.

L’Europa è un insieme di paesi liberi.
Douglas J. Feith

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)